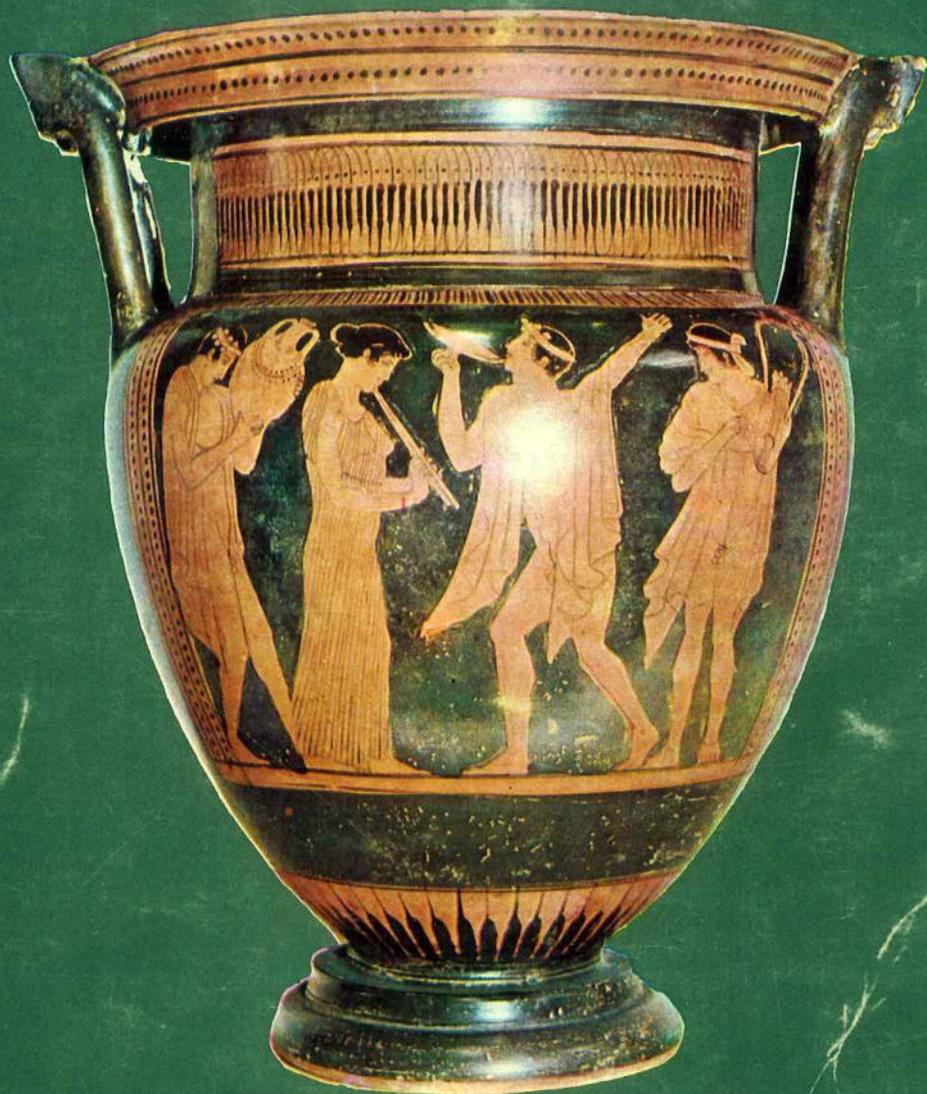


# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione a cura dell'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani



Settembre 1968

3

Anno Primo

# BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO  
PRESIDENZA E AMMINISTRAZIONE CENTRALE IN PALERMO  
UFFICIO DI RAPPRESENTANZA IN ROMA

PATRIMONIO L. 19.723.225.116

---

*Sedi in:*

Agrigento, Ancona, Bologna, Caltagirone, Caltanissetta, Catania, Enna, Firenze, Genova, Messina, Milano, Palermo, Ragusa, Roma, Siracusa, Termini Imerese, Torino, Trapani, Trieste, Venezia

---

247 Succursali ed Agenzie

---

*Uffici di Rappresentanza in:*

Bruxelles, Copenaghen, New York, Parigi, Zurigo,  
Francoforte sul Meno, Londra

Tutti i servizi di banca, borsa e cambio

---



# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

**Direttore:** Bartolomeo Pellegrino  
Presidente E.P.T. Trapani

\*  
**Direttore Responsabile:** Gaspare Giannitrapani

\*  
**Comitato di Redazione:** Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro;  
Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli; Vincenzo Tusa.

\*  
**Amministratore:** Giuseppe Garziano  
Direttore E.P.T. di Trapani

\*  
**Direzione e Redazione:** Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 22150

**Amministrazione:** Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

\*  
**Editore:** Pietro Vento

---

*« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.*

Una copia L. 500

**Abbonamenti:** Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

**Pubblicità:** 1 pagina in nero L. 200.000  
1 pagina a colori L. 250.000

*Tutti i diritti di riproduzione sono riservati*

*Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

Printed in Italy



---

**Anno I    Numero 3    Settembre 1968**

## **sommario**

Vincenzo Tusa	* <i>Il teatro di Solunto</i>	Pag. 5
Vincenzo Scuderi	* <i>Architetture medievali del Trapanese inedite o poco note</i>	» 13
Carmelo Trasselli	* <i>Ocra e ossidiana nel neo- litico siciliano</i>	» 24
Aldina Tusa Cutroni	* <i>Breve storia della moneta ericina e sua circolazione</i>	» 33
Vittorio Giustolisi	* <i>L'iniziato di Petralia Sot- tana</i>	» 38
Anna Maria Bisi	* <i>Influenza della coropla- stica siceliota sulla produ- zione punica</i>	» 41
Benedetto Rocco	* <i>Non pozzo ma tomba</i>	» 45
Sicano	* <i>Notiziario</i>	» 51
G. G.	* <i>Libri ricevuti</i>	» 55

---

*In copertina:* Cratere a colonnette di stile nobile - Scena Dionisiaca - 480 - 460 a. C. da Selinunte (Museo Nazionale di Palermo)

---

*Fotografie di:* Giovanni Bertolino, Cappellani, Ente Provinciale Turismo di Trapani, Soprintendenza alle Antichità di Palermo, Soprintendenza alle Gallerie della Sicilia, Varvaro

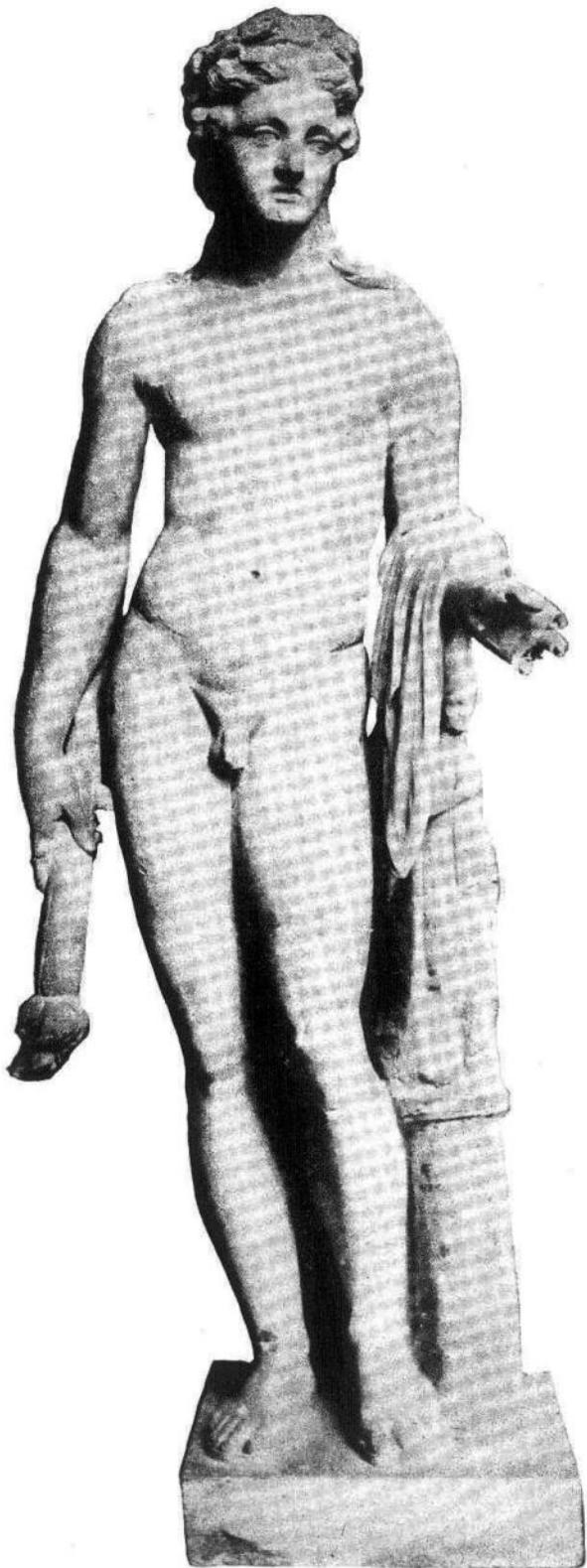
*Cliches della Fotoincisione Casales di Palermo*

*Impaginazione di* Gaspare Giannitrapani

Stampato con i tipi della STET

Stabilimento Tipografico Editoriale del Dr. Antonio Vento

---



*Statua di Apollo - Copia romana da originale greco -  
Museo Nazionale di Palermo*

# Il teatro di Solunto

di Vincenzo Tusa

Di un teatro a Solunto non si aveva nessuna notizia prima della scoperta avvenuta inaspettatamente nel 1953; nessun indizio della sua esistenza lasciava trasparire il terreno: il declivio formato dalla cavea del teatro s'inquadrava nel generale declivio su cui era costruita tutta la città di Solunto; inoltre l'esistenza di un pavimento a mosaico, di cui si scorgeva una piccola parte prima dello scavo, proprio sull'analemma di destra, escludeva quasi l'esistenza del teatro mentre faceva pensare più fondatamente all'esistenza di una casa. La scoperta di questo monumento avvenne quindi naturalmente, si direbbe quasi, nel quadro generale del piano di lavoro che la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale ha iniziato fin dal 1951 a Solunto e che si propone di portare alla luce tutta la città antica.

Come ho avuto occasione di dire altrove (1) lo scavo è stato iniziato organicamente all'estremità NO della città procedendo a ritroso

verso SE: ad un certo punto quindi vennero alla luce i resti del teatro, esattamente il lato breve di NO della scena, il 19.5.1953. Si era nel corso di una campagna di scavo finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno durante la quale si doveva eseguire un progetto che non prevedeva lo scavo a monte in cui appunto erano tutti gli altri elementi del teatro; ciononostante alla fine dello scavo previsto in progetto si allargò l'area dello scavo stesso dove si era trovata una parte dell'edificio scenico (2) e così si misero in luce parte della cavea e dell'analemma e l'orchestra. Essendosi esauriti i fondi lo scavo venne sospeso con l'intento di ripren-

---

(1) V. Tusa, Aspetti storico - archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale, I e II, in ΚΩΚΑΛΟΣ, III e IV, 1957 e 1958, pagg. 79 e sgg. e pagg. 151, sgg.

(2) Durante questa campagna venne in visita a Solunto il prof. P. E. Arias il quale, per la Sua ben nota esperienza sui teatri antichi, chiari qualche dubbio che ancora mi restava sull'identificazione dei resti che andavo mettendo in luce: in questa sede mi è caro rivolgerGli un memore, grato pensiero.

VEDI FOGLIO N.1

SOBINTENDENZA ALLE ANTICHTA'  
PALERMO

# ROVINE DI SOLUNTO

RILIEVO PLANO-ALTIMETRICO ALLA /CALA 1:200

FOGLIO 2



Fig. 1 - Solunto: il teatro e la zona adiacente

derlo al più presto. Questo però è stato possibile solo nel 1958, nel corso di una campagna di scavo che durò dal 29 Settembre al 20 Dicembre di quell'anno e che fu finanziata dalla Fondazione « I. Mormino » del Banco di Sicilia: nel corso di questa campagna fu portato a compimento lo scavo di tutto il teatro e si mise in luce anche una considerevole zona adiacente in cui, tra l'altro, si trovava un teatro più piccolo, un odéon quindi, o forse anche un bouleuterion (3).

Diamo ora i dati indispensabili per la comprensione di questo importante monumento dell'antica città di Solunto (4).

Gli scavi eseguiti a Solunto in questi ultimi anni, avendo messo in luce una buona parte della città, hanno documentato che tutti gli edifici pubblici erano raggruppati in un'unica zona: a questa regola, che, com'è noto, era comune a tutte le città ippodamee, non sfugge nemmeno il Teatro il quale è compreso in una vasta zona all'estremità SO della città (fig. 1).

Il teatro è situato nei pressi della grande piazza, ad un livello superiore ad essa; vi si accedeva dalla piazza stessa per una scala tuttora conservata per una buona parte: la piazza è posta a m. 185 sul livello del mare, la scena del teatro a m. 192,70, la parte più alta del teatro, la « praecinctio », a m. 199,20; si poteva accedere al teatro anche da una stradella che a sua volta si dipartiva dall'ultima (verso Ovest) strada trasversale NS della città.

(3) A tutti gli scavi che la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale ha condotto a Solunto ha partecipato nella Sua qualità di Assistente il sig. Egidio Damiano: sono lieto di esprimerGli in questa sede il mio più vivo apprezzamento per la Sua intelligente e appassionata collaborazione.

(4) Mi corre l'obbligo di giustificare il ritardo con cui viene pubblicato questo notevole monumento: esso è dovuto, come i miei colleghi archeologi sanno, all'impossibilità di disporre di un adeguato materiale grafico senza il quale la pubblicazione di un monumento architettonico è certamente carente; sono lieto che mi sia offerta ora la possibilità di renderlo noto nei suoi elementi essenziali in attesa della pubblicazione definitiva che mi auguro possa veder presto la luce.

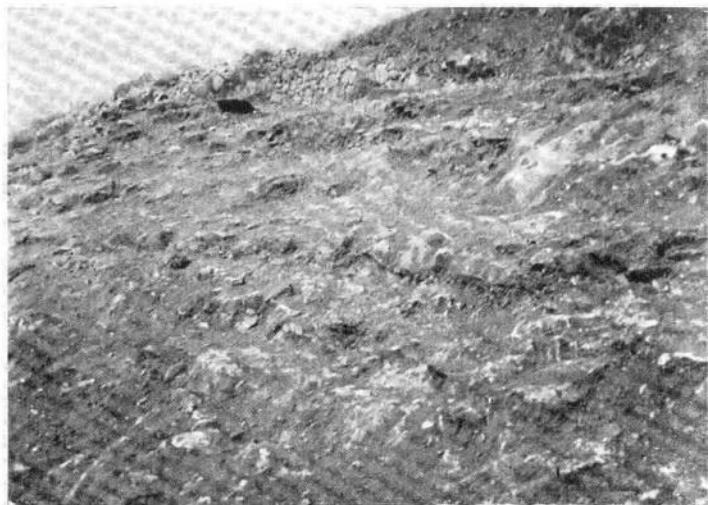


Fig. 2 - Solunto: il piano di posa dei gradini della cavea durante lo scavo

Il teatro è orientato verso NE, dalla cavea gli spettatori potevano guardare l'ampia distesa del mare, il golfo di Thermae Himerenses e, in lontananza, nei giorni chiari, la rocca di Kephalaion. Per questo particolare il Teatro di Solunto segue il canone di Vitruvio (V, 3) secondo cui « providendum est, ne impetus habeat a meridie ».

Gli altri teatri antichi della Sicilia finora noti sono orientati nel modo seguente (in ordine alfabetico): 1) Acre, Nord; 2) Catania, Sud; 3) Eraclea Minoa, Sud; 4) Segesta, NE; 5) Siracusa, Sud; 6) Taormina, SO; 7) Tindari, Nord. Di questi sono rivolti verso il mare quelli di Eraclea Minoa, Segesta, Siracusa, Taormina e Tindari.

Il teatro di Solunto sorge in un declivio roccioso che evidentemente dovette essere spianato e adattato per costruirvi la cavea; anche il posto dove si costruirono la scena e l'orchestra venne adattato spianandolo. La roccia di Solunto è costituita da calcare compatto tale perciò da non potere essere convenientemente adattabile per farne gradini e sedili come, ad es., avvenne per il teatro di Siracusa: fu necessario quindi adattare la parete rocciosa

realizzando i nuclei dei gradini con muratura di pietrame calcareo e malta idraulica; lo stesso procedimento fu adoperato per riempire le parti mancanti della roccia si da costituire un piano di posa omogeneo su cui vennero posti i vari pezzi sagomati costituenti le file dei sedili (fig. 2). Questi, come quasi tutti gli altri edifici di Solunto, compresa la scena del teatro, sono costituiti da « calcarenite ben cementato » (5).

Degli elementi costitutivi del teatro sono conservati solo pochissimi resti, la qual cosa rende molto difficile lo studio e la ricostruzione grafica, abbiamo però, fortunatamente, i dati essenziali; il motivo principale di questa spoliazione, che contrasta con gli altri edifici di Solunto e con lo stesso « bouleuterion » discretamente conservati, è da attribuire al fatto



Fig. 3 - Solunto: una veduta del teatro. In primo piano parte della scena, a destra l'orchestra e parte della cavea

che il teatro ebbe poca vita e presto fu sovrastato da abitazioni per le quali fu verosimilmente adoperato il materiale costruttivo del teatro. Infatti dell'analemma è conservata solo la parte destra perchè incorporata in una costruzione posteriore, della scena è conservato solo il basamento, dell'orchestra sono conservati solo un tratto della prima costruzione in battuto e una parte di una sopraelevazione in cocciopesto, evidentemente di epoca romana; nella cavea nessun frammento di sedili è stato rinvenuto « in situ », alcuni pezzi sono stati rinvenuti qua e là e rimessi a posto ipoteticamente basandosi su confronti con altri teatri e principalmente su quello di Segesta che, tra quelli noti sopra menzionati, è certamente il più vicino al nostro (6) (figg. 3 e 4). Stando così le cose la ricostruzione grafica della cavea (fig. 5), e quindi la descrizione che se ne dà, è in certi punti ipotetica, e i dati che qui appresso si danno quindi sono per la maggior parte il risultato di studi e di confronti, possono perciò subire modificazioni in seguito a più attenti studi ed a più ampi confronti.

La cavea, che si sviluppava a semicerchio, aveva 23 file di sedili. Ogni fila era alta m. 0,38 ed aveva, nella parte anteriore, il posto per lo spettatore e, posteriormente, il posto per i piedi dello spettatore retrostante, che era dato da un abbassamento, ottenuto per scalpellatura, di mm. 15 circa (7); ogni fila inoltre sporgeva per cm. 10. Tutta la cavea era presumibilmente divisa in cinque cunei per mezzo di quattro scalette: due gradini delle scalette, alti ognuno cm. 18, corrispondevano all'altezza di una fila di sedili.

(5) G. B. Florida, Tubi calcarei e capitolati d'appalto, in « Bollettino dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Palermo », 1959, 3, pag. 5 - 7; ringrazio vivamente l'amico on. ing. Rosario La Duca per queste informazioni di carattere tecnico.

(6) Sulle analogie costruttive tra Solunto e Segesta v. V. Tusa, cit., IV, pag. 15, sgg.

(7) Uno dei sedili rimastici presenta tracce indubbe di rivestimento, in questo punto, con un conglomerato a grana purissima: non abbiamo elementi per stabilire se questo rivestimento si estendesse ad altre parti del sedile.

Fig. 4 - Solunto: una veduta della cavea con alcuni sedili



Non c'è nessuna traccia nè di « proedria » né di « diazoma »: non si può escludere che ci siano stati, ma lo stato di conservazione del teatro c'impedisce di dire qualsiasi cosa di sicuro al riguardo.

La cavea aveva dunque, come al solito, la forma di un semicerchio, non perfettamente regolare, con il raggio di m. 23,30, iscritto però, contrariamente al solito, in un poligono: l'analemma infatti ha la forma di un poligono avente 12 lati. Questa però è una ricostruzione ipotetica, in realtà non sappiamo come l'analemma corresse nella parte più alta della cavea, nella « praecinctio » cioè, dove forse formava un arco di cerchio. Se invece continuava in forma poligonale anche nella parte più alta allora avremmo, in tutta la sua estensione, un poligono di 24 lati, ognuno dei quali misurava m. 6,40 e di cui il nostro analemma costituiva

la metà. I lati del poligono ora visibili sono otto e misurano complessivamente m. 50 circa.

Tutto l'analemma è costituito da blocchi di pietra ben squadrati, la stessa di quella adoperata per i sedili, di varie dimensioni; essi sono posti sulla roccia che, come abbiamo detto sopra, ha subito un adattamento per riceverli; solo nella parte bassa a vari filari, nella parte alta invece la roccia, più che l'analemma, doveva sostenere il « koilon ».

Nell'interno erano vari speroni di sostegno costituiti dagli stessi massi, sia pure non squadrati: ne restano alcuni. Al di sopra e accanto a questi speroni doveva esserci il materiale di riempimento su cui si stendevano le varie file di sedili. La parte meglio conservata dell'analemma è quella occidentale perchè proprio su questa parte venne addossato qualche edificio di età romana imperiale di cui si conser-

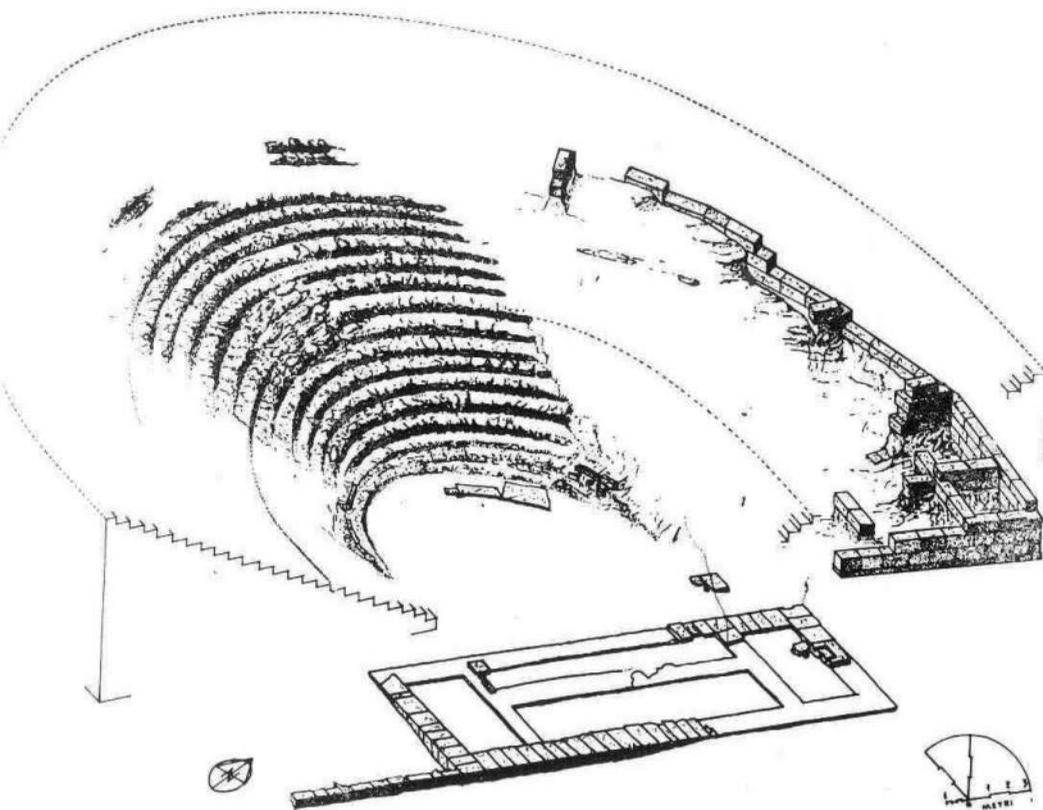


Fig. 5 - Solunto: ricostruzione grafica del teatro  
(dis. Mazzola)

va un pavimento a tessere bianche che copri quasi interamente quella parte dell'analemma che costituiva uno dei fianchi della « parodos » occidentale. Di questa « parodos » è rimasto lo inizio di un arco, attaccato al muro dell'analemma: quest'arco era largo m. 0,82 ed era alto dal pavimento m. 1,96, il passaggio per una persona era quindi agevole. Quando fu costruito il pavimento a mosaico che ancora oggi si vede il teatro non doveva essere più funzionante: anche allora i muri dell'analemma, all'esterno e all'interno dell'area del teatro, dovettero essere usati per piccole abitazioni o per altri usi, come si desume da un attento esame dei vari resti di muri, spesso non facilmente leggibili, addossati all'analemma stesso.

Del corrispondente angolo orientale dell'analemma niente è conservato, quel muro che

oggi si vede costruito in opera a sacco costituiva certamente un muro interno di sostegno che non si vedeva dall'esterno: la mancanza di costruzioni posteriori, contrariamente a quello che avvenne sull'altro lato, ha fatto sì che venisse distrutto ed il materiale asportato in epoca imprecisata: qui pure doveva esserci la « parodos » che, insieme all'altra di cui è rimasta traccia sul lato opposto, costituiva l'accesso al teatro. Un altro accesso era costituito da una rampa che in parte si sviluppava a piano inclinato ed in parte a gradini (fig. 6): fiancheggiava la parte orientale dell'analemma ed immetteva nella parte più alta della cavea, oggi tutta rovinata anche per due fornaci costruitevi in epoca tarda ma che hanno completamente modificato la struttura e l'aspetto: la rampa comunque, larga m. 2,50 circa,

immetteva certamente in questa parte della cavea e costituiva l'accesso alla parte superiore del teatro, come del resto avveniva in altri teatri dell'antichità; il teatro di Segesta, ad es., aveva due accessi nella parte superiore della cavea che immettevano esattamente nel « diazoma ». Il teatro di Solunto invece, forse per la sistemazione urbanistica della zona circostante, non permetteva l'accesso direttamente dall'alto, come a Segesta: è stato però raggiunto egualmente lo scopo utilizzando questa rampa.

L'orchestra mostra chiaramente due stadi di costruzione, uno, più basso, il più antico, in battuto molto solido, l'altro, più alto di 25 cm. e sovrapposto, in cocciopesto molto grosso: ha un diametro di m. 7 circa e non si sviluppa interamente nella sua circonferenza, ma viene tagliato in parte dalla scena.

Di questa si è conservato solo il basamento che è lungo m. 22 e largo m. 6,60: è divisa in due scomparti ai lati nel senso della larghezza e in due al centro nel senso della lunghezza, misuranti rispettivamente m. 4,60 x 3 e metri 12 x 2,40. Allo stato attuale delle cose niente si può dire circa un'eventuale sopraelevazione della scena: riteniamo però che questa, se pur c'era, non doveva essere molto pronunziata data l'esistenza, nei lati sud ed ovest del basamento, di incavi che dovevano essere adoperati per sostenere scenari mobili di legno, pannelli o pinakes, che evidentemente non si giustificerebbero in una scena sopraelevata: detti incavi, profondi da due a tre cm. e larghi poco più, sono in senso trasversale al basamento e sembrano proprio adatti per contenere oggetti di legno.

Questo, nelle grandi linee, il teatro di Solunto: esso costituiva verosimilmente il monumento pubblico più importante della città alla quale conferiva un certo tono; la sua presenza a Solunto inoltre testimonia chiaramente



*Fig. 6 - Solunto: rampa di accesso al teatro*

te come in un centro abitato che per altri motivi sappiamo formato principalmente dall'elemento punico, fosse presente e operante l'elemento forse più prestigioso della civiltà ellenica, segno questo della forza di penetrazione di questa civiltà in un ambiente che certo non poteva considerarsi amico, e ad esso poteva accedere buona parte degli abitanti di questa cittadina se, da calcoli di larga massima, questi saranno stati 7-8 mila circa ed il teatro ne poteva contenere circa 2.500. Questo dovette certamente far parte del piano urbanistico originario della città che, com'è ormai noto, venne fondata nella seconda metà del IV sec. a. C.: a questa data quindi si può far risalire la prima costruzione del teatro: i dati archeologici, quali si possono desumere da una parte del materiale rinvenuto nell'area del teatro, confermano questa datazione.

**VINCENZO TUSA**



Palermo - Museo Nazionale - Bronzetto figurato da Castronovo

# Architetture medievali del Trapanese inedite o poco note

di Vincenzo Scuderi

*Sparsa per le suggestive pendici del Monte Erice e dell'isola di Marettimo, o per le amene campagne del marsalese e di Mazara, esistono in provincia di Trapani — quasi una piccola Tebaide — una dozzina di chiesette medievali inedite o poco note, già annesse a cenobi benedettini o basiliani sorti in Sicilia con la rifioritura di religiosità cristiana promossa dai Normanni e continuata in epoca sveva e aragonese.*

*Si tratta, generalmente, di momenti ed aspetti di cultura architettonica riflessa, talvolta assai modesta e spesso allo stato di rudere; l'interesse, quindi, è prevalentemente specialistico, ma potrebbe divenire generale e turisti-*

*co (almeno localmente), con opportuni restauri e sistemazioni, che potrebbero sfruttare, oltretutto, la bellezza paesistica dei siti, quasi sempre di eccezionale valore per la ben nota intelligenza di scelta delle antiche fondazioni religiose.*

*Su queste chiese avevo condotto, diversi anni fa, una intensa ricerca, su cui speravo un giorno di poter ritornare con altra disponibilità di tempo e di mezzi, onde approfondirla e migliorarla, anche nel corredo illustrativo e nella documentazione archivistica, estendendola al resto della Sicilia (dove indubbiamente esistono altri esemplari del genere, più o meno nelle stesse condizioni) e pubblicandola adeguatamente. Poichè quel giorno, purtroppo, lo vedo sempre più allontanarsi anzichè avvicinarsi, a causa di più impellenti esigenze di « servizio », mi pare doveroso far conoscere, intanto, per quello che valgono, alcune immagini e i dati essenziali acquisiti; con l'augurio di poter contribuire non solo a un ampliamento della conoscenza dell'archi-*

---

N.d.R. - Pubblicando l'interessante studio condotto dal Soprintendente alle Gallerie ed alle Opere d'Arte della Sicilia Prof. Vincenzo Scuderi sulle chiesette medievali inedite esistenti nella provincia di Trapani avvertiamo i lettori che, data l'ampiezza della trattazione, abbiamo creduto opportuno suddividere il lavoro in due puntate che appariranno in due fascicoli consecutivi della rassegna.

*tettura medievale in Sicilia, ma anche, se possibile, al civile recupero di ciò che ancora è possibile recuperare, prima della perdita completa, cui questi cimeli sembrano condannati dal generale abbandono (1).*

#### ERICE - S. MATTEO (figg. 1 - 5)

Dalla serie delle opere cui si accenna nella premessa si isola, per maggiore antichità e in un certo senso bizzarra conformazione morfologica, un piccolo edificio, ormai allo stato di rudere su di una spianata della costa settentrionale del Monte Erice. Perciò ne parliamo subito. Trattasi quasi certamente non di una chiesa vera e propria (non abbiamo trovato, ad esempio, tracce di altare) ma di un oratorio paleocristiano o bizantino (IV - VII sec.) dedicato a San Matteo, da cui la contrada ha preso nome.

E' costituito da due ambienti di epoca diversa; uno rettangolare (m.  $3 \times 2,10 \times 2,60$  di h.). con pavimento impermeabile a circa un metro sotto il piano di campagna, coperto da quattro arconi fatti di lastroni calcarei rudemente squadri ed accostati a coltello, su cui poggiano lastre a gradini, a loro volta ricoperte da uno spesso strato di terra ad unico spiovente, contenuto su due lati da un muro a sec-

(1) - Per ovvii motivi di spazio non si danno riferimenti bibliografici se non, in nota, quelli strettamente indispensabili, specie per indicare le fonti storiche e documentarie. Si rimanda, da un lato alle note opere del Leopold, dello Schwarz, del Bottari, del Di Stefano, dell'Agnesello, del Basile ecc., per quanto riguarda la storia dell'architettura medievale in Sicilia; dall'altro a quella del Pirri, dell'Amico, dello White, dello Scaduto e del Collura per quanto riguarda la storia delle fondazioni religiose. Né mi pare qui il caso di accennare, nemmeno in questa forma sintetica, ai numerosi studi sulle architetture mesopotamiche e siriane, armena e arabe, e sugli influssi di esse in occidente, o sull'architettura bizantina e il suo perdurare nell'ambiente mediterraneo, o su quella cistercense e la sua varia espansione. Per quest'ultima, dato il ruolo notevole che dovette avere in Sicilia, desidero solo accennare alla notevole penetrazione di monaci dell'ordine, che fece seguito sia all'accordo tra Ruggero II e S. Bernardo, sia al fallimento della terza crociata e al rientro di essi dalla Terrasanta nel 1188, su navi mandate da Guglielmo II (White, Collura e anche G. Alajmo, la Chiesa di S. Nicola dei Cistercensi di Agrigento, quivi 1952). Occorre anche ricordare la notevole ripresa del monachesimo basiliano dopo la conquista normanna, anche se le simpatie dei conquistatori andavano assai di più al clero latino.



Fig. 1 - Erice, S. Matteo: veduta esterna

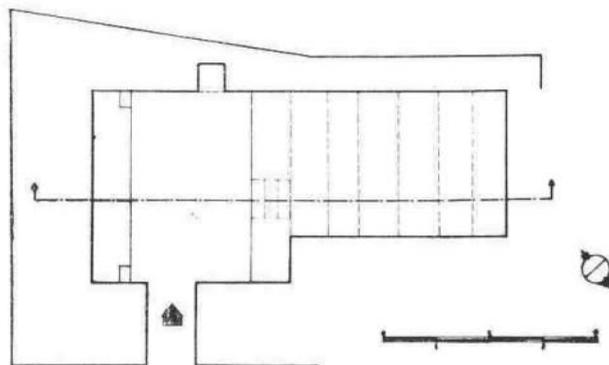


Fig. 2 - Erice, S. Matteo: pianta

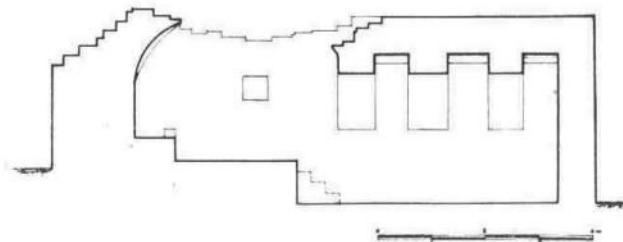


Fig. 3 - Erice, S. Matteo sezione

co assai rudimentale e terminante dall'altro (lungo) quasi a livello del suolo; il quarto lato (corto) era costituito dal vano cupolato successivamente addossatovi e di cui si dirà appresso. Gli arconi sorgono direttamente dalle pareti del vano e queste recano tracce di ottimo intonaco, forse impermeabile come quello del pavimento, cosicchè il vano stesso ha tutta l'aria di una rude cisterna tardo-antica (2).

A questo ambiente, in epoca imprecisata, ma quasi certamente compresa tra i secoli VI e VII, venne addossato un altro vano di forma quasi quadrata (m. 3,12 x 3,60) e con pavimento appena più basso del livello del suolo, che si raccordava al primo mediante una scaletta di pochi gradini, ora scomparsa. Questo vano aveva un pavimento a lastroni calcarei, un sedile alto quaranta centimetri lungo tutta la parete ovest, ad opus incertum, ed era coperto da una cupola di cui non si può però stabilire la forma, restandone semplicemente un frammento di nascita angolare, di tecnica molto povera, essendo costituita da pietre informi, progressivamente inclinate verso l'interna chiusura. Sulla parete sud, vicino l'ingresso, e in quella a nord di fronte allo stesso, sono due nicchie quadrate, una di cm. 30 x 30 e l'altra di cm. 50 x 50, evidentemente motivate da ragioni liturgiche.

Nel 1339, già divenuta chiesa, S. Matteo riceve un lascito testamentario di tre onze da un Regio Milite ericino (3).

#### MARSALA - S. FILIPPO e GIACOMO (fig. 6-8)

A parte le modifiche tarde di allungamento anteriore (eliminato nel nostro rilievo) e di rifacimento della volta, con alterazione della sua sagoma originaria, costituisce, se non il prototipo, almeno l'espressione più integra e compiuta di un tipo morfologico che nella no-

(2) - Circa l'adattamento di cisterne romane a luoghi di culto paleocristiano, vedi, tra altri, il caso di S. Costanzo di Capri, in Palladio, I - IV, 1963, p. 34. La vita del sito in epoca antica e tardo antica, peraltro è documentata da recenti ritrovamenti di vasellame in cotto grezzo (come mi viene riferito), da tracce superstiti di condotta idrica e dalla locale denominazione volgare di « S. Maseo » con pronuncia alla greca.

(3) - V. Di Stefano. Il registro Notarile G. Maiorana, Palermo, 1946, p. 276.

stra serie ritornerà con almeno altri tre esemplari sul Monte Erice. Tale tipo si configura nello schema planimetrico a nave unica, con arcate laterali (che da noi assumono quasi a-

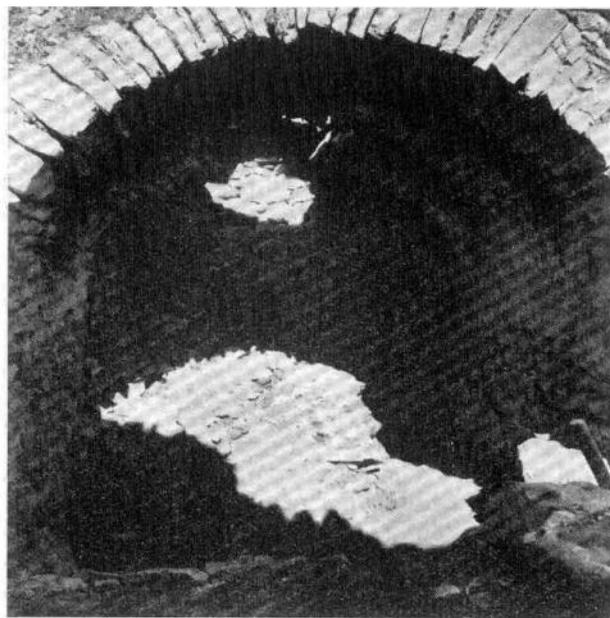


Fig. 4 - Erice, S. Matteo: veduta interna (verso il fondo)



Fig. 5 - Erice, S. Matteo: veduta verso l'ingresso

spetto di minuscole cappelle), abside semicilindrica nettamente aggettante, copertura con volta a botte spezzata e sostenuta da uno o più archi trasversali, fronte a capanna contrafforti a scarpa (frequenti se non costanti); si aggiungano, anche se non esclusivi, uno o due ingressi laterali. Tale schema è di indubbia provenienza orientale, soprattutto mesopotamica, e risale almeno al V sec. d. C. (4); ma nella nostra zona oltre a essere reso schematico dalla modestia degli impianti religiosi di piccole o piccolissime comunità eremitiche, appare non di rado contaminato da interferenze di gusto occidentale e arabo dovute ai monaci committenti e alle maestranze esecutrici, anche se proprio i monaci committenti dovettero essere gli importatori sul suolo italiano, sia che essi fossero di rito latino e reduci almeno in parte dalla Terra Santa dopo il fallimento delle crociate, sia che fossero di rito greco e rappresentanti della ripresa del monachesimo basiliano dopo la conquista normanna. E' noto altresì che tale schema costruttivo, sarà a lungo continuato nelle isole di Creta e dell' Egeo, sino ai secc. XVI e XVII (5).

La piccola chiesa marsalese misura metri  $9 \times 3,15$ , e si presenta con proporzioni alquanto grevi sia nel rapporto tra le varie parti che nel taglio di singoli elementi, come, ad es., le arcate laterali e i relativi pilastri

E' come se un eccesso di preoccupazioni statiche (che si riflette anche nella tecnica costruttiva a conci assai larghi e ben squadri) si fosse associato a un rigore geometrico di definizione formale, per cui il linguaggio dell'insieme risulta esemplare e greve al tempo stesso. Per una più precisa valutazione storico - genetica conviene però rivolgersi ad alcuni aspetti particolari di tale linguaggio, che devono farci sottolineare, ritengo, l'influsso di maestranze arabe nell'opera. Così, a parte il richiamo che le arcate laterali esercitano della Skifa-el-kala di Mahadia (Tunisia, sec. IX), non si può non notare il modo di far nascere l'arco trasversale mediano direttamente dalla parete, senza appoggi di peducci o di mensole o cor-

nici di sorta, come si può notare in molti ambienti mediterranei, specie di Persia e d'Africa, nonchè, più vicino a noi, nel Sant'Andrea di Piazza Armerina e nel San Nicolò la Latina di Sciacca, in San Giovanni degli Eremiti e



Fig. 6 - Marsala, San Filippo e Giacomo: veduta esterna



Fig. 7 - Marsala, San Filippo e Giacomo: veduta interna

(4) V. Monneret de Villard, *Le Chiese della Mesopotamia*, Roma 1940, p. 49; ma anche i precedenti studi della Bell e del Butler.

(5) V. Gerola, *I monumenti veneti dell'Isola di Creta*, Venezia 1916; Millet, *L'Ecole greque dans l'Architecture byzantine*, Parigi 1916, Orlandos A., *l'Architettura ecclesiastica greca sotto la turcocrazia*, Atene 1953 (in greco).

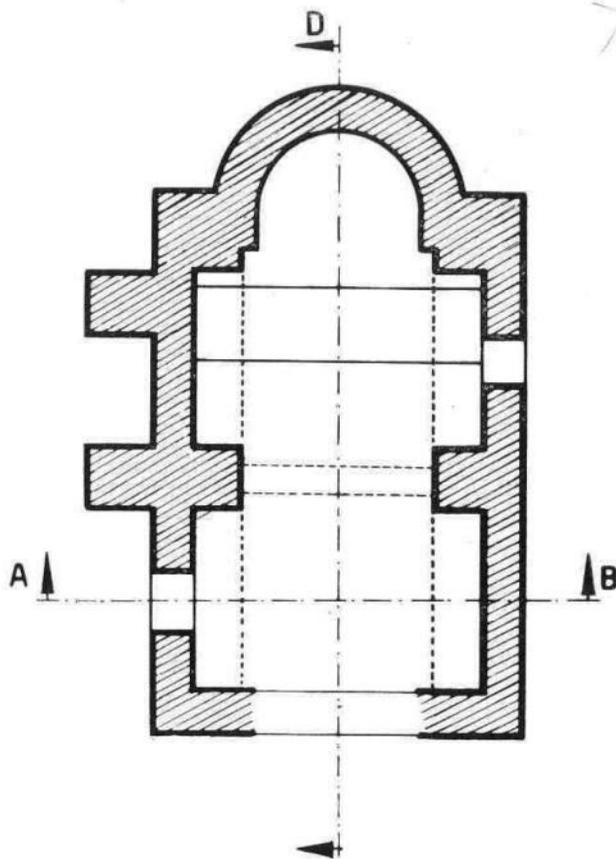


Fig. 8 - Marsala, San Filippo e Giacomo: pianta

nella Cappella Palatina a Palermo, tutti della prima metà del XII secolo, che è l'epoca in cui riteniamo di potere collocare la piccola chiesa lilibetana, cui la tradizione associa illustri memorie (Vescovo Pascasino) che al momento, però, non abbiamo elementi per controllare. Questa attribuzione cronologica e stilistica può trovare conferma forse in qualche particolare costruttivo, come, ad es. la cornice dei pilastri, a semplice gola e listello, anche se manomessi, che richiamano molti esemplari del romanico occidentale ma anche altri dell'architettura paleocristiana siriana ed armena; e la smussatura degli spigoli dei pilastri stessi che in Sicilia si era già vista nella chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi a Palermo (fine XI o primi del XII secolo) (6).

Appare documentata per lascito testamentario nel 1339 (7).

Sorge sulle pendici orientali del Monte, a circa 400 m. s.l.m. Ad unica navata, misura m. 9,50 x 3,25 ed ha, come S. Filippo e Giacomo, due nicchioni per lato, ricavati nello spessore del muro, che è di oltre un metro, mediante arconi ribassati e scaricanti, al centro di parete, sul grande pilastro, su cui poggia pure lo arco trasversale centrale. Sul lato orientale si apriva l'abside semi-cilindrica, in cui fu aperto successivamente l'ingresso attuale quando, probabilmente nel '600, fu tompagnato quello originario sul lato occidentale, e al suo posto fu collocato l'altare.

La copertura è ad arconi trasversali ravvicinati e sorreggenti lastroni calcarei, coperti a loro volta da un massetto impermeabile di malta e cocchiopesto. Escluso quello centrale, però, a larga ogiva, cui si è accennato sopra, gli altri archi, a tutto sesto schiacciato al centro, sembrano appartenere piuttosto alla ricostruzione secentesca; è molto probabile che la copertura originaria fosse a volta ogivale, come quella di San Filippo e Giacomo di Marsala, e le prossime, ericine, di S. Maria Maddalena e S. Antonio. La tecnica costruttiva delle pareti è a piccoli conci calcarei sommariamente squadriati e legati con poca malta. Nella chiesa si notano resti assai frammentari di affreschi, databili tra il XII e il XIII sec. Attigui alla chiesa sono una grotta di preghiera, ricavata probabilmente in epoca tarda, e pochi resti di muratura di due vani di abitazioni monacali.

L'esame morfologico e stilistico dell'edificio or ora accennato, riteniamo possa confermare la tradizione che lo vuole costruito in epoca normanna, vale a dire entro il XII secolo, assieme ad altre fondazioni dell'agro e della città di Erice, (S. Antonio, S. Giuliano e S. Angelo a Bonagia (8)); la seconda ora in tutto trasformata e la terza scomparsa.

(6) - Della piccola chiesa invano ho cercato qualche notizia valida nella letteratura locale. Solo l'Amico, *Lexicon topographicum siculum*, traduzione Di Marzo, pag. 348, la ricorda di passaggio, parlando di una fonte lustrale già esistente nei pressi e ricordata dal Vescovo Pascasino in una lettera a S. Gregorio Magno.

(7) - V. Di Stefano, op. cit. p. 276.

(8) - V. Castronovo, *Erice oggi Monte S. Giuliano memorie storiche*, Palermo 1872 IV, p. 373



Fig. 9 - Erice, S. Ippolito: veduta esterna

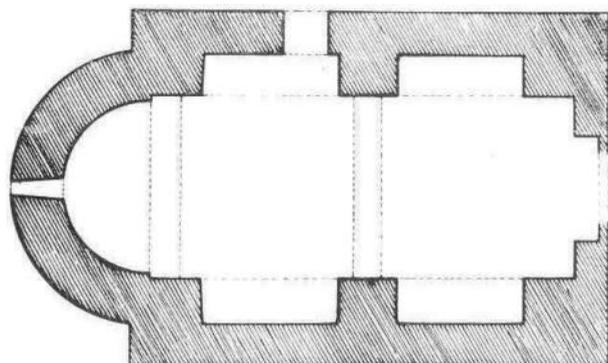


Fig. 10 - Erice, S. Ippolito: pianta di ricostruzione



Fig. 12 - Erice, S. Ippolito: veduta interna (arco centrale superstite)

#### ERICE - S. ANTONIO (figg. 13 - 15)

Questa piccola chiesa eremitica, posta a settentrione, appena fuori le mura di Erice, e oggi largamente manomessa, appare documentata nel 1298 e nel 1300 (9); ma non sembra dubbio, per motivi storici e stilistici, che la sua origine debba riportarsi notevolmente più indietro, e precisamente al sec. XII, quando la tradizione la vuole costruita assieme a S. Ippolito e ad altre, come si è detto poco fa. Essa ha notevole affinità di pianta (longitudinale, ad unica navata in due campate e con archi a rincasso lungo le pareti) con S. Ippolito, S. Filippo e Giacomo di Marsala e S. Maria Maddalena pure ad Erice, con cui doveva imparentarla anche la volta a botte ogivale con sagoma esterna a schiena d'asino. Sulla fronte, sostenuto da un arco ogivale e da un minuscolo protiro interno, s'innalzava un romantico campanile a vela (10).

Sui piedritti dell'arcone trasversale che divideva le due navate sono stati trovati resti di

(9) - Di Stefano, op. cit. pp. 89, 213, 276.

(10) - Quello attuale è un rifacimento recentissimo dopo una insipiente demolizione di quello antico.

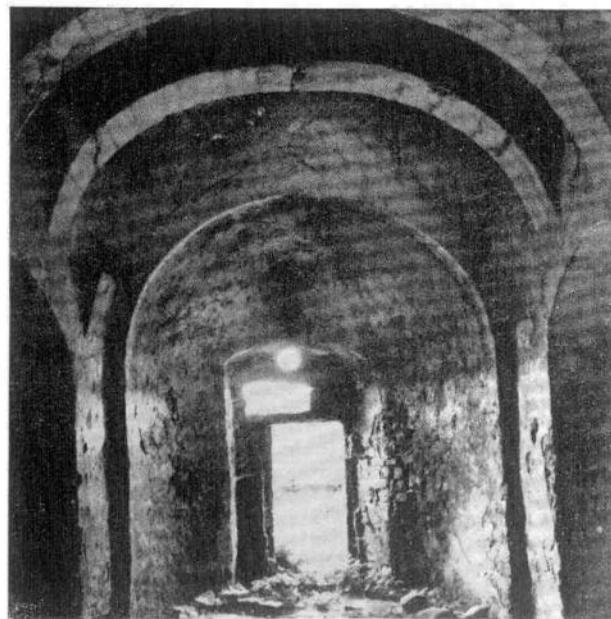


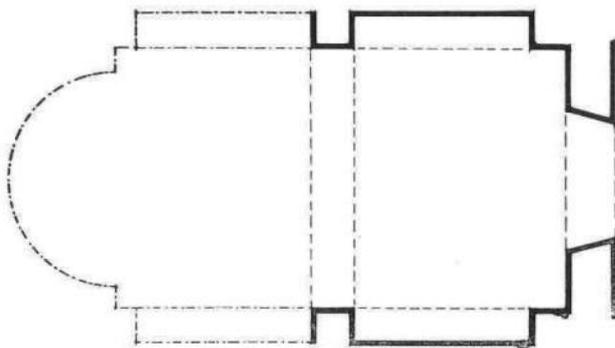
Fig. 11 - Erice, S. Ippolito: veduta interna (abside)



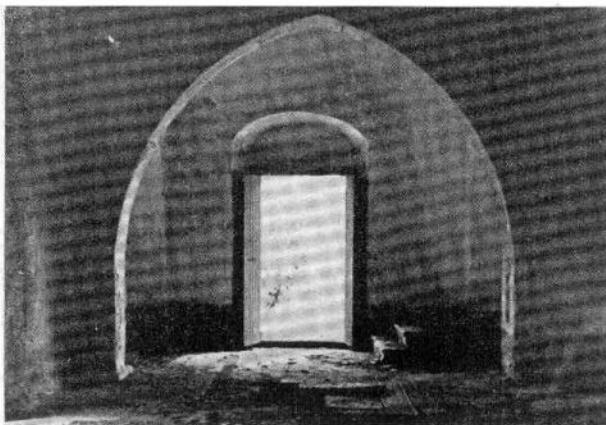
affreschi a palinsesto di tipo bizantino che ci riportano sicuramente al secolo XII. Altro elemento bizantino superstite, seppure oggi ricoperto, è un complesso di tre nicchie in un ambiente attiguo alla chiesa, di cui, tuttavia, non abbiamo potuto individuare la funzione.

Tenuto anche conto della dedica a un Santo eremita orientale, non sembra infondato attribuire la chiesa al monachesimo basiliano, ancora assai diffuso nella Sicilia normanna. In campo costruttivo evidenti aspetti di cultura araba sono da vedersi nell'arcone trasversale a larga ogiva carenata e nella continuità strutturale di arco - piedritto, che richiama più insigni (e già citati) monumenti di quella cultura, nonchè qualche più cospicuo e precoce esemplare locale, come la Madonna dell'Alto di Mazara, che vedremo.

*VALDERICE - S. BARNABA (figg. 16 - 18)*



Al gruppo di chiese delle pendici orientali del Monte Erice, che abbiamo visto sinora, bisogna aggiungere anche i ruderi di quella di S. Barnaba, su di un altipiano roccioso oggi in territorio del Comune di Valderice e alle spalle di questo centro; ma una propaggine, in sostanza, fisicamente e storicamente, della montagna e città ericina. Accanto alla chiesa, ora leggibile solo attraverso pochi resti di murature perimetrali da noi messi in luce, assieme al basamento dell'altare, si alzano alcuni ambienti residenziali, di cui il più interessante è un vano contiguo alla chiesa coperto da maestosa volta ogivale con nascimento aggettante e risvoltato all'indietro rispetto alle pareti di sostegno. Probabilmente trattasi della ricostruzione di un precedente ambiente, avvenuta quando la chiesa era in vita da tempo, come appare evidente dall'appoggio della parete sinistra alla fiancata destra della chiesa e come può desumersi anche dagli elementi di gusto, che sembrano più avanzatamente occidentali e romanici, o protogotici, rispetto al sistema costruttivo della piccola chiesa cui il vano era annesso. Quest'ultima (m. 7 x 4), infatti, doveva presentarsi con caratteri di orientale arcaismo, seppure, forse, opera di maestranze circitercensi, come il vano anzidetto; e ciò sia per la mancanza di abside (chiusura rettilinea del fondo) sia per i pilastri ravvicinati sostenenti una serie di archi trasversali (di cui ignora-



*Figg. 13, 14, 15 - Erice, S. Antonio: veduta di prospetto sino al 1962; pianta di resti e di ricostruzione; veduta dell'archivolto interno*

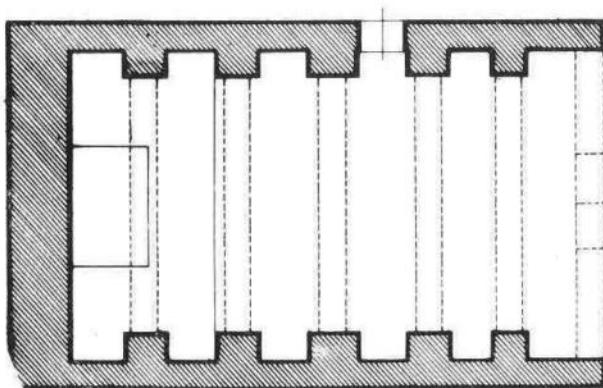


Fig. 16 - Valderice, S. Barnaba: pianta dei resti

Fig. 17 - Valderice, S. Barnaba: veduta dei resti

Fig. 18 - Valderice, S. Barnaba: vano addossato

mo, però la curvatura), su cui poggiava la copertura a lastroni ancora visibile nel '600 (11). Tale sistema di copertura, che abbiamo visto già usato nella cisterna-oratorio di S. Matteo (seppure senza i pilastri di sostegno) è certamente di provenienza orientale, (12), probabilmente siriana, onde forse la paternità della chiesa, che la tradizione locale farebbe risalire ai tempi di Guglielmo il Buono, deve darsi a monaci cistercensi provenienti dalla Terrasanta sulla fine del XII sec.

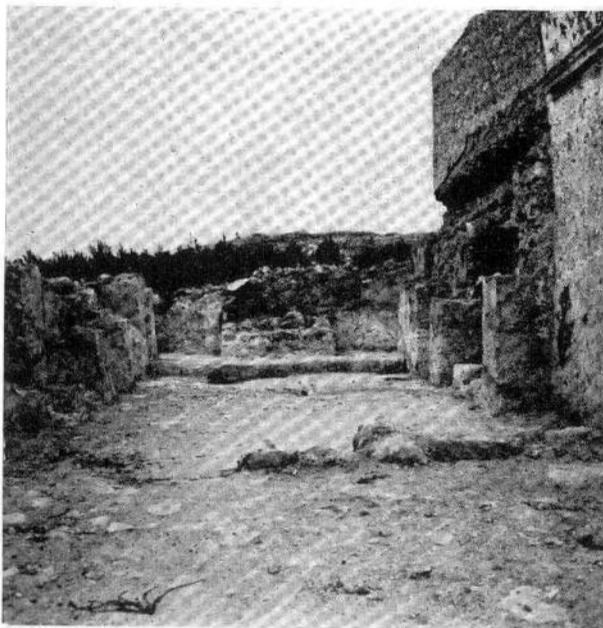
#### ERICE - S. MARIA MADDALENA (figg. 19-22)

Sorge a mezza costa su di un ameno pianoro delle pendici sud-orientali del monte, in vista da un lato di S. Ippolito e dall'altro di S. Barnaba in Valderice, dalle quali dista, in linea d'aria, non più di cinquecento metri.

Crollati la volta e il catino absidale, rimangono, seppure pericolanti, le pareti e il corpo absidale semicilindrico, in cui abbiamo riaperto una finestrella a strombo, già tompagnata. Lo schema planimetrico e di alzato può considerarsi come sviluppo ed ampliamento di quello già visto in S. Ippolito, S. Antonio, S. Filippo e Giacomo di Marsala. Ferma restando, cioè, la nave unica con arcate laterali, abside semicilindrica e volta a botte spezzata, le arcate laterali (o pseudo-cappelle) saranno cinque anziché due e gli archi trasversali tre anziché uno o due; le dimensioni complessive sono di m. 17 x 5,30. Delle arcate laterali quelle della parete destra appaiono notevolmente più tarde di quelle del lato opposto e sicuramente di epoca gotica, forse anche avanzata.

(11) - V. Carvini, Erice antica e moderna, sacra e profana, Ms. presso Biblioteca comunale di Erice p. III, p. 737; Castronovo, Erice Sacra, Ms. inedito presso la biblioteca comunale di Erice, p. 289. Circa la copertura, però, il Castronovo afferma che « metà del tetto è a volta, metà di tavolette di tufo calcareo con archi che la sostengono »; non sappiamo, pertanto, quale fosse esattamente il sistema originario, anche se la vicinanza dei pilastri laterali ci fa pensare di più al sistema a lastroni.

(12) - V. ad esempio, la tomba siriana del IV sec., di Khirbit Hass, in Butler, Early Churches in Syria, 1929, p. 38.



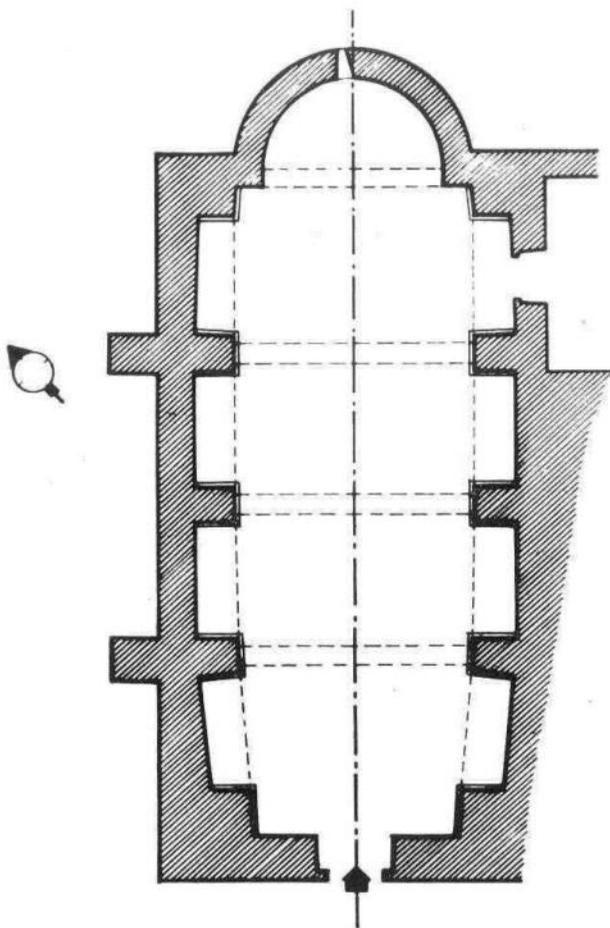


Fig. 19 - Erice, S. Maria Maddalena: pianta



Fig. 20 - Erice, S. Maria Maddalena: veduta interna

Nel 1339, infatti, quando tutte o quasi le chiese ericane ricevono un legato dal milite Giovanni Maiorana, S. Maria Maddalena, (già documentata nel 1299) (13) non è citata: doveva essere quasi certamente in stato di abbandono per il crollo della fiancata, e quindi la ricostruzione dovette avvenire posteriormente a quella data. La configurazione plastica originaria resta pertanto affidata a quanto si può ricostruire dalle arcate sopravvissute del lato sinistro con la loro semplice cornicetta a sguscio sul pilastro (che trova riscontro a Monreale e a Siracusa (Pal. Bellomo), a Falleri, a Valvisciolo, ecc...) e dai nascimenti dei larghi archi trasversali che sorgono lievi dalle pareti e si innalzano con sicura curvatura per svolgere la loro funzione di sostegno della volta. Le arcate laterali originarie avevano sagoma leggermente ogivale, altezza di m. 3,60, larghezza m. 2,40, profondità cm. 90, salvo la più vicina all'abside che è di 20 cm. più larga. Probabilmente, come si desume anche dalle pareti soprastanti a queste ultime arcate, che salgono rette oltre il limite da cui quelle della nave cominciano a incurvarsi per dar luogo alla volta, qui, davanti l'abside, con la maggiore ampiezza delle due arcate parietali e con una copertura impostata più in alto di quella della navata e sostenuta trasversalmente dall'ultimo arco doubleaux e dall'arco d'invito del catino, doveva realizzarsi una specie di simbolico transetto o bema, apprezzabile soprattutto nella esterna volumetria delle coperture. Per certi incavi quadrati e simmetrici, ai punti di imposta dell'ultimo arco trasversale è da pensare pure, in questa zona, ad una trave per iconostasi o, forse meglio, in funzione di tirante. Contrafforti a spina (ma certamente tardi) puntellavano la parete orientale, incombendo su di una scarpata rocciosa.

La tecnica muraria è di blocchi calcarei di media grandezza messi in opera con malta e frammenti di cotto; le facciaviste degli archi, invece, hanno conci squadrati di arenaria compatta.

Nell'abside, sotto uno strato di intonaco moderno, ho trovato consistenti resti di affreschi con una serie di apostoli la cui fattura potrebbe dirsi bizantino-copta, dipinti, in pie-

(13) - V. Di Stefano, op. cit. p. 188 e, per le notizie più tarde, Castronovo, Erice Sacra, Ms. cit. p. 257.

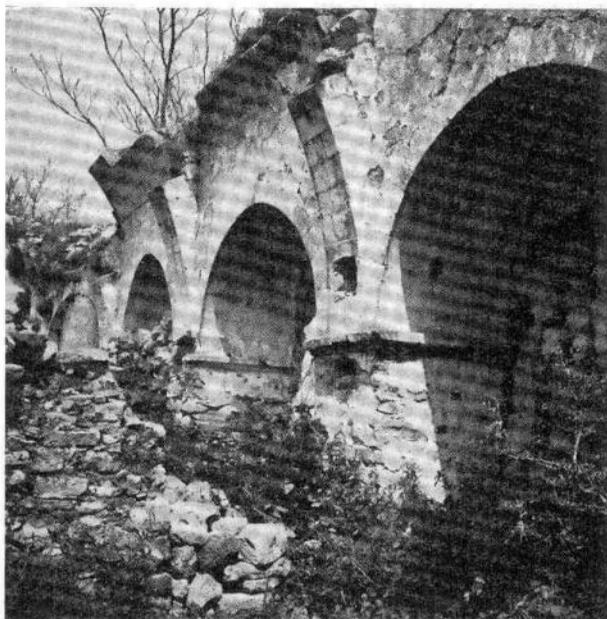


Fig. 21 - Erice, S. Maria Maddalena: interno, particolare della flancata orientale

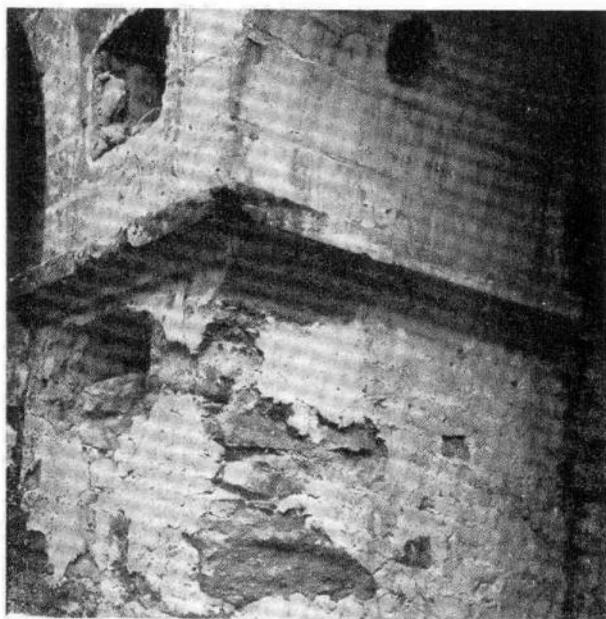


Fig. 22 - Erice, S. Maria Maddalena: interno, particolare di un pilastro

di, ai due lati della finestrella, probabilmente sotto una figura di Cristo o della Vergine già nel catino.

Li daterei, come la chiesa, alla seconda metà del sec. XII.

Non resta che cercare di ricostruire e qualificare, sia pure sommariamente, il linguaggio complessivo della chiesa, quale può desumersi dagli elementi e dai dati accennati, tenendo anche conto di una facciata a capanna con campaniletto a vela, analogo a quello attuale. A me pare, anzitutto, che debba sottolinearsi il senso di maggiore monumentalità e

complessità strutturale (transetto o bema con rialzo della copertura, capitello - cornice sui pilastri, ecc. . .) rispetto alla schematica semplicità degli impianti sostanzialmente affini delle chiese già viste. Ciò potrebbe far pensare a committenti e maestranze di più ampi mezzi e di più educata cultura che negli altri casi, fermo restando che si tratta, sostanzialmente, dello schema cui abbiamo ormai più volte accennato, con le implicazioni e i significati culturali su cui ritorneremo nelle conclusioni.

**VINCENZO SCUDERI**

*(continua)*



*Erice, S. Maria Maddalena: resti di affreschi nell'abside (sec. XII)*

## Ocra e ossidiana nel neolitico siciliano

di Carmelo Trasselli

Chi legga libri d'archeologia e relazioni di scavi resta talvolta insoddisfatto perchè non trova accennati i problemi vitali più elementari, più strettamente connessi all'ambiente: l'archeologia artistica li trascura e può farlo, forse perchè ci abbaglia con le cose bellissime che scopre e descrive.

Ma quando si passa all'archeologia minore, quella, per intenderci, che si occupa di villaggi, di insediamenti poveri, di protostoria o di preistoria, che non può abbagliarci, la lacuna si fa evidente.

Acqua, mezzi di vita, vie di penetrazione, vie commerciali. Si discute sulla derivazione culturale di un certo tipo di tomba, senza pensare che per il 90 per cento la tomba dipende dalla roccia in funzione degli strumenti disponibili. Ma in questo modo la scienza perde il suo carattere fondamentale di storia, cioè di studio dell'uomo nel suo ambiente, e diviene una astrazione.

Da ultimo il Bernabò Brea ha messo in relazione un fatto archeologico con un fatto economico: la occupazione delle isole Eolie in rapporto con l'ossidiana e col commercio di essa (1).

L'ossidiana, ignota, per quanto ne so, anche ai più tardi paleolitici, offre qualche vantaggio rispetto alla selce: quaiè non saprei dire esattamente. Ma

ho visto lame d'ossidiana lunghe oltre 15 cm., munite di grossa e lunga impugnatura che ne faceva ottimi pugnali o coltelli da sgozzare, con punta e taglio da un solo lato, nei negozi di curiosità della

---

(1) L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, pagg. 44 - 46, scrive che il Castellaro Vecchio di Lipari è il più antico villaggio eoliano, situato in zona fertile, adatta per l'agricoltura e la pastorizia; che i suoi abitanti importavano poca selce e, al contrario, avevano un'industria dell'ossidiana e fonte della loro prosperità era proprio il commercio di questa. Ma prima di commerciare l'ossidiana essi devono averla scoperta e prima ancora devono aver saputo come si potesse cavarla e utilizzarla. L'avranno magari cavata col fuoco (come oggi gli indigeni della Nuova Guinea cavano la pietra per le asce levigate, cfr. H. HARRER, *Ritorno dall'età della pietra*, Milano 1963, pagg. 145 e sgg.) e lavorata con lo stesso metodo usato per la selce; comunque non potevano improvvisare una tecnica miracolosamente. Ossidiana e suo commercio sono, in certo modo, effetto o uno degli effetti dell'insediamento, non la causa di esso. La medesima considerazione valga per gli insediamenti neolitici di Panarea e Filicudi. L'avvento dell'età del rame tolse agli eoliani la risorsa del commercio di ossidiana (BERNABO' BREA, pagg. 48 e 98) ed essi stessi si diedero a lavorare il rame, come attestano le scorie di fusione (p. 47).

Il Graziosi, in un reportage televisivo, ha chiamato l'ossidiana « oro nero » della preistoria.

piazza principale di Delft (L'Aja), oggetti abbondanti che provenivano dall'Africa secondo i venditori. Chi dispone di simili coltelli o pugnali non ha gran bisogno di coltelli o pugnali di rame. Quegli oggetti, se non sono della nostra generazione, appartengono ai primi del XX - fine del XIX secolo.

Può essere quindi presa in considerazione l'ipotesi che lo strumento d'ossidiana costituisse addirittura un progresso rispetto a quello di selce.

Ad ogni modo l'ossidiana esiste in pochi luoghi determinati e pertanto la sua diffusione in Mediterraneo implica il commercio e, di conseguenza, la navigazione. Sono state già ipotizzate correnti commerciali portanti l'ossidiana fin dall'Egeo; ma i luoghi di produzione più accessibili per le popolazioni italiane sono Pantelleria, Lipari, Ischia, Procida, Arcipelago Pontino, Sardegna, Campi Flegrei. Il popolamento della Sardegna sarebbe in rapporto con la sua ossidiana (2).

Basta riferirsi all'indice dell'opera del Patroni per un elenco di località lontane dal mare che hanno dato reperti d'ossidiana. Ne ricordo una sola, l'Isoletta Virginia del Lago di Varese, dove è dimostrata l'importazione di blocchi e la lavorazione locale (3).

Così l'ossidiana viene innalzata a motivo, o ad uno dei motivi, di un movimento di uomini.

Gli spunti già forniti dagli archeologi sono suscettibili di un ulteriore sviluppo con accentuazione economica (4).

Lo strumento d'ossidiana, a differenza dalle sostanze organiche, si è conservato attraverso i secoli; ma, a differenza da quelli di selce, è costituito da una materia prima che in Sicilia non esiste e che, intorno all'isola di Sicilia, è localizzata soltanto nell'arcipelago delle Eolie ed a Pantelleria, isole vulcaniche (vi è in Sicilia la dolerite di Giuliana, vulcano giurassico noto ai geologi, simile all'ossidiana di Pantelleria ma forse non adatta a fare strumenti).

Per conseguenza ogni strumento d'ossidiana trovato fuori delle Eolie e fuori di Pantelleria, attesta un trasporto per mare, un trasporto per terra, uno scambio di prodotti che, a rigore, possiamo anche chiamare commercio. Le vie dell'ossidiana sono le vie del commercio neolitico e, fatte le dovute proporzioni, hanno per quell'epoca remota lo stesso valore che avrebbero oggi le vie dell'uranio.

E' lecita un'obiezione e cioè: come gli strumenti d'ossidiana trovati a Pantelleria — mi riferisco agli scavi di Paolo Orsi ed al villaggio di Cala dell'Alca da me visitato molti anni fa, prima dei recenti scavi — appaiono forse coevi ad una ceramica che risente dell'influenza di modelli metallici, ugualmente in un insediamento siciliano lo strumento

d'ossidiana può appartenere ai primordi dell'età dei metalli. Io aggiungo anzi che, in insediamenti particolarmente poveri, sono disposto ad ammettere un lungo «ritardo», ad ammettere cioè che in un villaggio povero si usasse ancora il coltello d'ossidiana (o di selce) quando nella vicina città si usava già il bronzo. Tale ritardo non pregiudica l'importanza dell'ossidiana come indizio di un commercio, semmai la accresce, perchè ci dimostrerebbe un commercio di massa per i poveri coesistente con un commercio di lusso costituito dai metalli.

Ritardi del genere sono constatabili ancora oggi ed è superfluo discuterli.

Ad ogni modo, e limitandomi alla Sicilia occidentale che conosco in parte anche direttamente, distinguo i ritrovamenti di ossidiana in due settori, quello costiero e quello interno.

A Sciacca oltre dieci anni fa un giovane, oggi avvocato, trovò un frammento d'ossidiana in vicinanza d'una cava di argilla abbandonata, e me lo mostrò. Capii allora che gli abitanti neolitici attardati di Pantelleria pagavano con ossidiana l'argilla, che a loro mancava e che prendevano a Sciacca forse per farne vasi, certamente per farne fondi di capanne. Si rilevi che a Pantelleria non esiste la selce né è stato trovato alcuno strumento di selce.

Più ad occidente, strumenti d'ossidiana sono stati trovati nell'isola di Levanzo (scavi Graziosi, Museo Archeologico di Palermo); nei dintorni di Paceco presso Trapani (Museo di Palermo). Lungo la costa verso Palermo sono state trovate ossidiane a Capaci; presso Palermo ne sono state trovate associate con selci e con ceramica del neo-calcolitico, stile Conca d'Oro tardo; a Valdesi, frazione di Palermo, in un villaggio che allora poteva trovarsi su una laguna salmastra, se ne sono trovate moltissime, associate con

(2) G. PATRONI, *La preistoria*, parte I, Milano 1937, pagg. 243 e 257.

(3) PATRONI, parte II, Milano 1940, pag. 646.

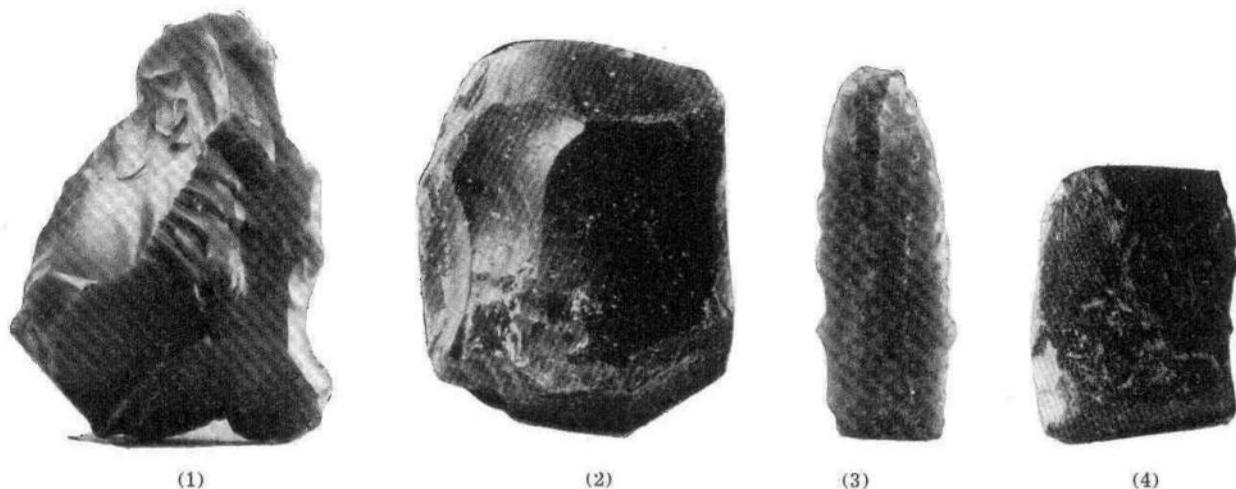
(4) L'attenzione sull'ossidiana come oggetto di commercio era stata attirata già da B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, fin dalla I ed. del vol. I (Milano, 1935, pag. 364). Occorre tener presente lo studio di PAOLO ORSI sulle *Miniere di Selce a Monte Tabbuto... e Monteracello*, *Bullett. Paleont. Ital.*, XXIV, 1898, pagg. 165 e sgg.; può accettarsi l'ipotesi di un commercio di selce anche in analogia con le miniere di selce francesi ed inglesi da lui ricordate a pag. 187. Altre miniere francesi sono ricordate dal NOUGIER (LOUIS RENE' NOUGIER, autore del cap. sulla preistoria della *Histoire générale du travail*, vol. I, Parigi 1959, pagg. 42 e sgg.). Presso Angoulême 40 fosse d'estrazione a cielo aperto, con ablazione di 25 metri cubi di materiale sterile; a Spienne (Mons) galleria e pozzi fino a 16 m. di profondità. Il Nougier accenna anche alla schiavitù (come l'Orsi); sarebbe valida l'ipotesi di miniatori dolicocefali schiavi e di dominatori brachicefali.

selci e con una ceramica poverissima caratterizzata da pesi per rete o per telaio. Anche a Castellazzo se ne sono trovate molte, con selci: siamo già in età metallica o quasi. Tutto questo materiale è esposto nella sezione preistorica del Museo di Palermo.

Altri ritrovamenti eventuali sulla costa testimoniano soltanto l'intensità di scambi tra le isole minori e la Sicilia. Gli eoliani e i panteschi davano ossidiana e ricevevano in cambio che cosa? — Pantelleria riceveva l'argilla, come si è accennato, da Sciacca; non conosco i reperti delle Eolie abbastanza per indicare un manufatto o una materia prima di provenienza certamente siciliana; ma, tanto per fare un'ipotesi, potrei indicare i tronchi d'albero di alto fusto, anzi addirittura il legname per costruzioni navali che mi pare manchi e dovesse mancare

fittando delle sole ore diurne. Pure difficile la rotta Eolie - Ustica, che purtuttavia era battuta dai neolitici.

Disgraziatamente non abbiamo traccia alcuna dei natanti usati da quei navigatori; ma attribuire loro una notevole capacità tecnica non è un volo di fantasia se ricordiamo che popolazioni «selvagge» sanno navigare magnificamente, creando anche attrezzi non metallici: nelle isole Mentawai (Sud Ovest di Sumatra, Museo Etnologico di Leida) si usava una ancora di tipo prettamente neolitico, tutta in legno, di forma identica a quella delle ancore romane, e con la sola differenza che la grande barra superiore, il «ceppo» che nelle ancore romane è di piombo, là è costituito da grossi cilindri di terra cotta, tenuti insieme da un graticcio cilindrico di legno. I neoli-



*Dal Villaggio Chiarastella (ora nel Museo Archeologico di Palermo): 1) selce; 2) nucleo d'ossidiana; 3) coltellino d'ossidiana; 4) accetta spezzata*

nelle Eolie, mentre era abbondante sulla costa siciliana prospiciente, intensamente boschiva.

Naturalmente, il trasporto dell'ossidiana in Sicilia implica una capacità di navigare e quindi una capacità tecnica di costruzione navale e di governo. La rotta Eolie - Milazzo è sempre a vista, di isola in isola; ma la rotta Pantelleria - Sciacca è già di altura, senza scali intermedi. E se era relativamente facile partire da Pantelleria con la prua a settentrione con la certezza di giungere su un qualunque punto della costa siciliana, era più difficile la rotta inversa perchè Pantelleria non si vede sempre e perchè la distanza non poteva essere coperta appro-

ttando delle sole ore diurne. Pure difficile la rotta Eolie - Ustica, che purtuttavia era battuta dai neolitici.

Disgraziatamente non abbiamo traccia alcuna dei natanti usati da quei navigatori; ma attribuire loro una notevole capacità tecnica non è un volo di fantasia se ricordiamo che popolazioni «selvagge» sanno navigare magnificamente, creando anche attrezzi non metallici: nelle isole Mentawai (Sud Ovest di Sumatra, Museo Etnologico di Leida) si usava una ancora di tipo prettamente neolitico, tutta in legno, di forma identica a quella delle ancore romane, e con la sola differenza che la grande barra superiore, il «ceppo» che nelle ancore romane è di piombo, là è costituito da grossi cilindri di terra cotta, tenuti insieme da un graticcio cilindrico di legno. I neoli-

tici eoliani, da qualunque luogo provengano, possono esser stati ottimi navigatori, come i tardo-neolitici panteschi.

Ma se l'ossidiana di Sciacca proviene da Pantelleria e quella di Milazzo proverrebbe certamente dalle Eolie, chi mai ha portato l'ossidiana a Levanzo, a Paceco, a Valdesi, a Palermo?

Ecco quindi le due ipotesi da prendere in considerazione: e cioè il commercio diretto degli eoliani e panteschi lungo la costa siciliana oppure la costituzione di empori in cui eoliani e panteschi versavano le loro ossidiane prelevate poi dai siciliani che ne avevano bisogno. Una specie di fortezze americane per

i cacciatori di pellicce (è l'ipotesi accennata dal Patroni).

Comunque si rivolga la questione, l'ossidiana attesta un commercio pre- e protostorico, che può spingersi fino all'età dei metalli e che presuppone una organizzazione, usanze, movimenti periodici; persino potremmo dire una o più fiere annuali, connesse con cerimonie di culto.

Una tale organizzazione, plausibile in vista della diffusione dell'ossidiana sulla costa, diventa poi necessaria in vista di una delle due ipotesi sulla sua diffusione in località dell'interno, lontane dal mare.

Un bel coltello d'ossidiana è stato trovato in contrada Pietrarossa, presso il cimitero di Caltanissetta; altre ossidiane in contrada Gibil Habib (Museo Civico di Caltanissetta). Il mare non si vede da quella località che è a pochi chilometri da Enna, nell'ombelico della Sicilia. Ossidiana a Caltanissetta significa trasporto a lunga distanza, via terra o via fiume. Ma la distanza non significa eccezionalità. Il più bel coltello d'ossidiana che io abbia mai visto è nel Museo di Belgrado e proviene, dicono gli archeologi, dai blocchi d'ossidiana dei Carpazi, per via fluviale (Danubio e affluenti).

L'ossidiana di Caltanissetta può provenire dal sud come dal nord. A persuadercene, cerchiamo di risalire dal noto e dal documentato all'ignoto.

Quando, nel secolo scorso, progettandosi la ferrovia fu dapprima scartata una diretta Palermo — Messina per le gravi difficoltà del terreno, venne data la priorità ad una Palermo — Fiumetorto — Caltanissetta — Enna — Catania — Messina e il tracciato fu discusso anche da un archeologo, il Cavallari.

Nel XVII e nel XVI secolo, Caltanissetta esportava largamente grano ed orzo, dunque era collegata alla costa da un via, non importa se a fondo naturale od artificiale, che permetteva il trasporto di una merce di massa come i cereali. Alla fine del sec. XVI Caltanissetta era un piccolo centro di vendita di libri veneziani provenienti da Palermo. Ancora nello stesso secolo essa aveva sostituito Piazza Armerina nella funzione di grande fiera commerciale.

Nel V e nel IV secolo a. C. il territorio di Caltanissetta era in rapporti coi greco — siculi, tanto che nel suo territorio sono stati trovati bellissimi vasi greci (lekitoi, crateri attici). Del VI secolo a. C. è un tempietto votivo, molto interessante, di civiltà metallica, ma da riferire ad un artigiano non educato alla tecnica greca, dunque ad un « indigeno ».

Comunque, assai prima del boom dello zolfo, quando le strade erano « naturali » e non tracciate da ingegneri con applicazioni tecniche capaci di violentare la natura, Caltanissetta aveva una popo-

lazione indigena in rapporti col mare. L'ossidiana ci dice che quei medesimi rapporti esistevano prima dell'età dei metalli.

Altri ritrovamenti lontani dal mare sono quelli di Monticelli, San Guglielmo, Zuriga e Mandraccia, tutte contrade di Castelbuono, nel cuore delle Madonie (Museo di Palermo).

La zona è discretamente nota. Boscosa, ricca di selvaggina anche di grossa taglia compreso il cervo, le appartiene l'ultimo lupo ucciso in Sicilia nel primo decennio di questo secolo.

La conca di Castelbuono è la zona più accessibile, l'unico centro abitato che non sia costruito su un cocuzzolo impervio o su una costa d'alta montagna; eppure presenta un fenomeno strano. Castelbuono è l'ultimo, in ordine di tempo, fra i centri delle Madonie, e ne conosciamo esattamente la ctisis e il fondatore nel secondo decennio del sec. XIV. Vi furono concentrati gli abitanti di Ipsigro e di Fisaula, toponimi di sapore vagamente greco — bizantino, o meglio i pochi che fu possibile fermare, mentre gli altri si erano già diffusi e sono documentati a Cefalù ed a Palermo. Si trattò di una vera e propria fuga dalla montagna. Ora Castelbuono si affaccia alla preistoria o alla protostoria come centro neolitico in relazione col mare, e forse come centro di irradiazione verso altre località delle Madonie (5).

Un centro interno ben noto agli archeologi per aver dato un famoso bicchiere a campana, è Villafraati, col suo Monte Chiarastella, abitato anche nella nostra era ed attualmente ospitante pochi pastori. Dalle molte grotte situate in una posizione difensiva di assoluta sicurezza, si vigila un immenso territorio e non esiterei a supporre lassù un campo trincerato. In una delle grotte vi è traccia di un laghetto e vi si trova una quantità di cocci che riecheggiano il vasellame di Uditore (Palermo) e di Partanna (Trapani). Poco più in basso sono i bagni arabi di Ce-

(5) Suppongo che la conca di Castelbuono abbia potuto subire anche una fase di disabitazione. In Sicilia sono molti i villaggi abbandonati in epoca storica (oltre Fisaula ed Ipsigro, cito Bonifato sul monte omonimo sopra Alcamo; Dragna alle spalle di Corleone...) e sono molti i villaggi che, in epoca storica, avevano vita « selvaggia ». Nel medioevo vi era un villaggio nel bosco di Calatamare; Partinico nel sec. XV era un villaggio di pagliai; Ustica nel sec. XVIII nacque con un nucleo di pagliai abitati. Il pagliaio in uso ancor oggi è la ripetizione puntuale delle abitazioni neolitiche e un « fondo di capanna », se non è caratterizzato da reperti classificabili, può essere neolitico, oppure del sec. XX.

Molto materiale preistorico tra cui selci e ossidiane di Castelbuono, raccolto a suo tempo dal naturalista Minà Palumbo è oggi irreperibile o invisibile presso gli eredi. Recentemente è stata trovata, murata, in una casetta di campagna, una moneta del tardo Impero Romano.



Museo Archeologico di Caltanissetta - Tempietto votivo  
del IV sec. a. C.

falà Diana. Dunque, un certo neolitico connesso col culto delle acque (non per nulla siamo in ambiente mediterraneo).

Ai piedi di uno dei gruppi di grotte, vi è una minuscola conca nella quale si indovina un antico villaggio; e tra i sassi sono infinite le selci e le ossidiane, in superficie, senza possibilità di stratigrafia. Possono appartenere al supposto villaggio od essere materiale di deiezione delle grotte, ancor oggi utilizzate dai pastori, o provenire addirittura dal pianoro sopra la montagna. Su 18 pezzi raccolti casualmente, due sono nuclei di selce, due sono frammentini di selce, uno è un'accettina levigata spezzata, di una pietra che non sembra nemmeno siciliana; due sono strumenti di selce piuttosto grossi e pesanti, di una tecnica alquanto arcaica per essere neolitici (uno, triangolare, appare a prima vista un tardo paleolitico). Ma ben undici su diciotto pezzi sono ossidiane: un nucleo, con tracce evidenti dell'ablazione di lamine, un coltellino, un pezzetto forse di coltellino, otto schegge di lavorazione.

Dalla necropoli di Villafrati provenivano già un'ossidiana e molta selce (Museo di Palermo). La vicinanza all'acqua di Cefalà Diana fornisce lo spunto per una più attenta valutazione del centro neolitico di Villafrati e la molta ossidiana trovata ora in superficie costringe a ritenerne molto intensi i rapporti col mare lontano.

Infine, abbiamo il centro neolitico di Montalegro, in provincia di Agrigento. Si tratta di una collina di gesso di cui due grotte hanno dato ceramica assai ricca, molto bella, in stato di conservazione eccezionale, di stili già noti nel Palermitano e nel Partanese. In superficie, davanti alle grotte, sono stati trovati comuni coltellini di selce ed un coltellino integro di ossidiana. Il ritrovatore non era persona tale da raccogliere anche i frammenti. Io non conosco personalmente il luogo.

Il nucleo di Villafrati dimostra che anche nelle località dell'interno l'ossidiana veniva lavorata, che era importata come materia prima.

Si impongono quindi alcune questioni, che sono poi quelle che più interessano dal punto di vista economico.

Primo, provenienza dell'ossidiana. Soltanto un geologo può rispondere, qualora sia possibile distinguere l'ossidiana di Pantelleria da quella delle Eolie. Ma il quesito è importante perché un'eventuale risposta consentirebbe di determinare zone d'influenza, punti d'attrazione, direttrici di traffico.

Secondo, l'ossidiana fu portata in località interne da uomini che già ne conoscevano l'uso, i quali poi si diedero a lavorare la selce trovata sul posto, oppure penetrò nell'interno come succedaneo

della selce divenuta rara oppure, infine, significa che «uomini dell'ossidiana» andarono a convivere con «uomini della selce»? o l'ossidiana soppiantò la selce perchè la lavorazione ne era più facile e il rifornimento più abbondante e più comodo? - Attualmente troviamo l'ossidiana in simbiosi con la selce e nulla permette di ipotizzare una successione; ma poter rispondere sarebbe importante perchè si introdurrebbe eventualmente nella mentalità dei nostri neolitici un calcolo economico, quale quello del minimo sforzo.

Lo studio unitario dell'ossidiana e dei manufatti d'argilla può dare qualche indicazione, ma è compito di archeologi, perchè io posso segnalare il problema ma non oserei classificare la ceramica di Villafrati o quella di Montallegro.

Terzo, vie di penetrazione. Il problema è connesso col primo, ma investe anche tutta la civiltà o le civiltà neolitiche siciliane.

A Castelbuono si poteva salire facilmente lungo la valle del Pollina. E, a rigore, Castelbuono potrebbe essere considerato persino come località di rifugio di una popolazione indigena allontanatasi dalla costa dinanzi allo sbarco di genti già in possesso di armi metalliche. In una ipotesi meno drammatica, potrebbe essere un centro indigeno in una zona di produzione, che scambia i suoi prodotti (ma quali?) con le ossidiane. Con qualunque ipotesi, però, resta da sapere perchè si costitui un centro abitato a Castelbuono, quando la densità degli abitanti sulla costa non era certamente tale da proibire loro l'agricoltura e la pastorizia.

Per Villafrati la via di penetrazione poteva essere duplice: il fiume Miliacia, la cui sorgente è presso Baucina, di fronte alla grotta cui ho accennato prima; oppure il fiume Scanzano, che sbocca in mare presso Ficarazzi e che è formato da due affluenti (l'uno con la sorgente prossima a Villafrati) includenti tra loro Cefalà Diana.

Per Caltanissetta la via di penetrazione più ovvia sembra quella del fiume Salso che sbocca in mare presso Licata; ma la valle del Fiumetorto è ampia, bella ed accessibile e dà adito ad un sistema di dolci colline, tanto che i contatti col Tirreno non sembrano da scartare a priori.

Infine Montallegro, anche se è a qualche chilometro dal mare, e se, a rigore, appartiene al bacino del Platani, praticamente può considerarsi come località costiera sul Mar d'Africa, e quindi la sua ossidiana dovrebbe provenire da Pantelleria. Ma la sua ceramica ha stretti contatti con quella palermitana e quindi il problema si complica.

Fermo restando che la densità della popolazione era bassissima e che la pianura costiera, anche ri-

dotta ad una striscia molto ristretta come è generalmente in Sicilia e specialmente sulla costa settentrionale, offriva risorse e spazio sufficienti alla vita di pochi gruppi umani, si deve accertare perchè i neolitici si spinsero verso l'interno pur mantenendo contatti col mare.

Questo perchè ci è fornito probabilmente da due ipotesi entrambe plausibili e che non si escludono a vicenda; entrambe sono basate su di un supposto *quid novum* che distingue i nostri neolitici dai paleolitici.

Benchè venuti attraversando il mare, non tutti i neolitici erano marinai o ben presto smisero di esserlo; per loro il mare non era più fonte di mezzi vitali come era stato per i paleolitici. I resti di pasto dei nostri paleolitici abbondano di reperti marini: vertebre di pesci, qualche osso di foca, le ben note patelle di grandi dimensioni; i loro graffiti in grotte (Levano, Montepellegrino) ci parlano di caccia ad animali di grossa taglia; i graffiti di bovini sono di incerta interpretazione e possono significare tanto caccia quanto allevamento semiselvatico.

Per i neolitici il discorso è diverso: certamente legati all'ambiente marino quelli delle Eolie, ma anche agricoltori o consumatori di prodotti agricoli (cereali); legati alla «caccia» marina quelli di Levanzo che ci hanno lasciato le pitture dei tonni (tonni o delfini non importa: certamente grosse bestie marine).

Invece i neolitici della costa siciliana possono: o essersi specializzati, dedicandosi in ogni villaggio un gruppo al mare ed alla pesca ed un gruppo alla agricoltura ed alla pastorizia, come del resto è accaduto in tutti i villaggi costieri siciliani fino a 40 anni fa; oppure essere diventati esclusivamente terrestri, agricoltori e pastori, disadattati dal mare, con un'anticipazione plurisecolare di un fenomeno storicamente dimostrato: pur sapendo navigare direttamente dal loro arcipelago a Palermo o dall'arcipelago ad Ustica, gli eoliani che popolarono Ustica nella seconda metà del sec. XVIII pretendevano di vivere esclusivamente come contadini ed allevatori.

Ciò premesso, la penetrazione dei neolitici verso l'interno potrebbe aver avuto una causa efficiente di enorme gravità. La ricerca di pascoli. E questa ricerca dà luogo a sua volta a due ipotesi.

La prima è che le brevi pianure costiere fossero divenute o paludose o aride in dipendenza di alluvioni, di grandi piogge, di gravi inaridimenti.

Una cronologia del freddo in zona alpina (6) at-

(6) Dalla torbiera di Fernau; cfr. E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Parigi 1967, pag. 240.

testa un freddo intensissimo tra il 1400 e il 1300 a.C. (quando la lingua terminale dei ghiacciai arrivò 750 metri più avanti del limite massimo raggiunto nel 1850 d. C.) che è considerato l'episodio più freddo di tutto il postglaciale europeo; un secondo periodo freddo più lungo tra il 900 e il 300 a.C.; un terzo periodo freddo tra il 400 e il 750 d. C.

Tali episodi freddi alpini possono coincidere con periodi di alluvioni in Sicilia come è dimostrato dalle alluvioni, con impaludamento conseguente della costa, nei secoli XVI e XVII, coincidenti con l'ultimo grande freddo alpino che ha inizio presso a poco nel 1550.

In Sicilia, però, le grandi alluvioni possono essere precedute dall'inaridimento di sorgenti, come è dimostrato da episodi documentati tra il 1508 e il 1515.

Prima del 1400 a. C. e negli intervalli, abbiamo episodi caldi, che tra noi possono significare inaridimento della costa; a parte questi episodi, tutta la storia della pastorizia siciliana e fors'anche di quella sarda, è costellata di morie di bestiame dovute a mancanza di pascolo; mentre scrivo (21 — 22 novembre 1967, un secolo dopo la cessazione dello ultimo grande freddo e mentre siamo nell'acme del periodo caldo che lo segue) i giornali annunziano che le pecore muoiono di fame in Sardegna per mancanza di pascolo dovuta a mancanza d'acqua.

Fenomeni climatici del genere possono aver suggerito ai nostri neolitici di spostarsi verso l'interno, praticamente di risalire le valli verso le zone dei grandi boschi dove il pascolo era assicurato. (7)

La seconda ipotesi, non legata ad una mutazione climatica di lungo o di breve periodo, ma invece alla oscillazione stagionale della temperatura, sarebbe quella della transumanza: che i neolitici cioè facessero svernare il bestiame sulla costa e lo conducessero al pascolo di montagna in estate, con movimento pendolare annuo. In tal caso, almeno alcuni insediamenti dell'interno sarebbero puramente stagionali ed esempi potrebbero fornirne Villafrati e Castelbuono. L'insediamento di Caltanissetta invece dovrebbe essere permanente, non tanto perchè

lontano dalla costa (120 o 150 km. sono nulla per greggi in cerca di pascolo) quanto piuttosto perchè la vicinanza alla rocca di Enna fa subodorare motivi politico-militari che si sentono senza poterli specificare.

\* \* \*

Ho lasciato per ultimo l'accento ad una scheggia d'ossidiana trovata da me, insieme con un frammento di coitellino di selce, in un campo arato di fresco (26 novembre 1967) a destra della strada n. 120 Cerda — Petralia, poco prima del bivio di Sclafani. E' noto che la riva destra dell'Imera settentrionale costeggia i monti inaccessibili delle Madonie e precisamente di quello che fu il Marchesato di Geraci, complesso di feudi, vero stato nello Stato in mano ai Ventimiglia. Le rocche medievali di Caltavuturo e di Sclafani sbarrano le valli dei torrenti Salito, Caltavuturo e Fichera il cui confluire forma l'Imera; ma quelle tre valli sono anche le tre vie di penetrazione dalla valle dell'Imera verso il massiccio centrale delle Madonie (Polizzi, Petralia, Gangi). Tra Polizzi e Petralia sono le sorgenti dell'Imera Meridionale; a levante di Petralia quelle del Salso. Onde lo sbarramento Sclafani — Caltavuturo chiude agli Imeresi l'accesso alle vie fluviali verso sud, oltre che verso le Madonie. In altre parole, esso si innesta nella storia dei rapporti tra Imera ed Agrigento.

Un tale sbarramento doveva avere enorme importanza anche nella protostoria; la selce e il frammento di ossidiana, benchè trovati a valle dello sbarramento, attestano almeno l'eventualità di ricerche proficue nella zona; quanto al massiccio delle Madonie, converrebbe indagarne la protostoria alla luce della storia medievale, specialmente per l'ipotesi della formazione di uno stato indigeno.

Si aggiunga che lo stesso campo che ha dato l'ossidiana non fornisce i soliti pezzetti di selce non lavorata tanto frequenti in altre zone della Sicilia, né dà frammenti di terra cotta; ma bensì moltissimi ciottoli di ocre rossa e gialla; che la sorgente termale di Sclafani giustificerebbe un culto connesso con l'acqua; che il nome di Caltavuturo, castello degli Avvoltoi, attesta la presenza dei grandi uccelli nel medioevo e codesti uccelli potevano avere un valore religioso all'epoca degli arabi (a Costantina, in Algeria, è ancor oggi luogo di preghiera la Rocca degli Avvoltoi), ma forse anche molti secoli prima; infine, che il monte su cui sorge Sclafani è forato da moltissime caverne. Ve n'è abbastanza per supporre uno stanziamento pre o protostorico dedito anche al commercio od all'uso dell'ocra.

(7) Secondo il NOUGIER cit., vi sarebbe stato un optimum climatico nel IV - III millennio a.C. e in conseguenza «rivoluzione economica e demografica del neolitico» nel III millennio; in medio oriente raccolta dei cereali prima ancora della creazione della ceramica (pagg. 11, 35). L'aridità avrebbe spinto gli uomini verso le pianure dei fiumi, le «mesopotamie» (pag.37). Mi pare che per la Sicilia studi di storia climatica non siano stati fatti e che in genere gli archeologi non abbiano richiesto la collaborazione di specializzazioni moderne come la palinologia.

I ciottoli d'ocra associati ai frammenti di selce e di ossidiana aprono un altro orizzonte sull'attività dei primitivi siciliani. Che l'ocra venisse usata come materia tintoria è arcinoto; che avesse una funzione sacrale nel paleolitico è notissimo (io stesso ho trovato un po' d'ocra rossa macinata nella deiezione di una grotta già scavata dal Vaufrey a Scurati); che venisse usata a colorare stuoie o tessuti o il viso dei guerrieri è ammissibile.

Ritrovare il giacimento da cui proviene l'ocra erratica di Sclafani significherà ritrovare una miniera pre o protostorica vicino alla quale potrebbe esistere una fornace di vasi e, specialmente, una fornace siderurgica (in altra località, di cui si farà cenno in altra occasione, è stato trovato un ciottolo di ocra gialla con molte piccole scorie di fusione).

In periodo arabo i pochi minerali di ferro siciliani venivano sfruttati (l'ocra non è se non sesquiossido di ferro); si parlava d'una miniera di ferro a Partinico, realmente riscoperta alla fine del sec. XV e che diede ottimo ferro alla prova effettuata a Venezia. Per Sclafani - Caltavuturo, insediamento arabo senza dubbio, vi sarà dunque anche l'affascinante problema di stabilire se l'ocra sia stata usata nell'età dei metalli o in età araba.

\* \* \*

Ho voluto tentare questa puntualizzazione di alcuni aspetti economici del neolitico siciliano, perchè la storia economica non può continuare ad ignorare l'archeologia e l'archeologia deve occuparsi anche di economia. Altrimenti, ci troveremo di fron-

te ad una colonizzazione fenicia e ad una colonizzazione greca sospese nel vuoto.

Studiare l'economia dei neolitici significa conoscere gli indigeni e le condizioni materiali su cui si innestano le colonizzazioni straniere. Sono fenomeni che in Sicilia si ripetono anche in epoca storica documentata; e sono fenomeni noti, senza andare con la mente alle colonie europee transoceaniche, anche per la Sardegna al momento in cui vi si insediarono Pisani, Genovesi, Catalani: uno studio attento dei rapporti tra Catalani e Sardi nel Cagliariitano, nell'epoca in cui i Sardi erano probabilmente allo stadio in cui ce li mostra Dante, coi Catalani chiusi nell'emporio murato di Cagliari e i Sardi relegati nei villaggi ai piedi della rocca, può chiarire molto sui rapporti tra i primi Fenici ed i primi Greci che sbarcarono in Sicilia e la popolazione locale.

Ma per capire tutto ciò, bisogna conoscere la economia della popolazione locale. Non tutti avranno la fortuna di ritrovare il frumento preistorico, come a Lipari. Ma portare maggiore attenzione alle cave d'argilla, e ai ciottoli di limonite, alle sorgenti, ai boschi o alle ossa di animali di bosco, alla disponibilità locale di selce o di quarzite o di ossidiana, sarà un contributo alla storia, quale scienza umana, non meno importante della discussione sullo stile di un vaso.

Solo procedendo in tal modo ci renderemo ragione del passaggio alla civiltà dei metalli e dell'arrivo in Sicilia di quei popoli coi quali incomincia la nostra storia. (8).

**CARMELO TRASELLI**

(d) Un punto su cui nessuna indagine è stata condotta, è il contrasto tra le necessità dei pastori vaganti e i bisogni dell'agricoltura. Quando si pensi che il pascolo abusivo è uno dei reati più comuni nelle campagne siciliane, ancora oggi, ben si comprende che da quel contrasto una lotta doveva nascere necessariamente non appena la densità della popolazione avesse raggiunto un certo limite, sempre che le due attività si vogliano considerare come due facies di una medesima civiltà. Per chi invece supponga apporti umani diversi con due civiltà diverse (agricoltori da una parte e pastori dall'altra con le pecore e specialmente con le capre divoratrici) il problema diviene ancor più importante. Quando Caino ed Abele sono giunti in Sicilia?



Urna cineraria punica di età ellenistica da Lilibeo

# Breve storia della moneta ericina e della sua circolazione

di Aldina Tusa Cutroni

L'inizio dell'attività della zecca ericina (1) può fissarsi intorno agli anni immediatamente posteriori alla battaglia di Himera del 480 a. C. quando il sistema acragantino siracusano viene introdotto anche nella città elima di Erice. Infatti i conî più antichi sono quelli con i tipi dell'aquila stante ad ali chiuse qualche volta sul capitello ionico, e del granchio con l'etnico espresso in lingua greca (tav. I, n. 1). Si tratta di serie argentee rappresentate da dracme, litre, oboli. L'apparizione e la diffusione dei tipi acragantini documenta la penetrazione economica e culturale di Agrigento nei primi decenni del V sec. a. C. fino a circa la metà del secolo quando la monetazione di Erice comincia a subire l'influenza di Segesta quale è documentata dalla numerosa serie argentea di litre e frazioni di litra con i tipi del cane (tav. I, n. 2-7) e via via nella coniazione dei didrammi (tav. I, n. 8-9) e dei primi tetradrammi la cui emissione si protrae fino alla fine del secolo (tav. I, n. 10-11 e n. 12-14). Sotto il profilo stilistico è da notare come spesso la ricerca ed il rendimento della composizione ritmica contrastino con le forme del modellato pesante e duro quale si evidenzia ad es. nelle forme alquanto legnose della figura di Afrodite.

In tali caratteristiche è da riconoscere forse una rielaborazione di motivi greci ad opera di artigiani locali; a manifattura ericina viene infatti attribuito un gruppo di anelli aurei ed argentei sul cui castone è rappresentata Afrodite con la colomba ed un secondo gruppo di anelli d'argento dal castone di forma allungata con incisioni riproducti animali spesso affrontati (2). Il motivo dei tetradrammi con la figura di Venere seduta che si trastulla con la colomba mentre Eros le sta davanti, è caratteristico più delle zecche della Magna Grecia che della Sicilia, quale si riscontra per es. su monete di Taranto e di Terina (O. E. Ravel, *Tarentine Coins*, London 1947 n. 239-40; B.M. C.: Italy, n. 30, n. 43-49).

La comunanza tipologica tra le monete di Erice e Segesta è da riportare invece alla comune origine storica dell'elemento etnico eli-

(1) Sulla monetazione di Erice cfr.: BMC=R.S. Poole - *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum: Sicily*, ed. 1963; A. Salinas - *Le monete delle antiche città di Sicilia*. Palermo 1867; A. Holm - *Storia della moneta siciliana fino all'età di Augusto*, Torino 1906; B. V. Head - *Historia Nummorum*, Oxford, 1911; G. E. Rizzo - *Monete greche della Sicilia* - Roma 1946; E. Gabrici - *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927.

(2) Speriamo di poter illustrare questi anelli in un prossimo numero di questa Rivista.



10



2



3



1



11



5



12



15



13



8



16



17



9





mo presente nelle due città; la stretta relazione tra di esse è documentata dalla presenza del doppio etnico ΣΡΥΚΙΝΟΝ / ΣΕΤΕΣΤΑΙΟΝ su alcune serie d'argento (3).

Le leggende riportate sulle monete ericine sono espresse in lingua greca, in una seconda lingua che si è soliti chiamare degli Elimi ed in punico.

Le monete in lingua ed alfabeto punici finora conosciute sono rappresentate nei due tipi nei valori dell'obolo, piuttosto raro di cui i medaglieri del Museo di Palermo e di Erice hanno un esemplare ciascuno e del didramma. Quest'ultimo è noto attraverso un raro esemplare della collezione Six, già Hamilton, coi tipi caratteristici della monetazione di Corinto: la testa di Athena a destra con elmo corinzio ed il pegaso in volo a dr. sotto cui la leggenda in caratteri epigrafici punici (tv. II, n.1). Il peso di questo esempio si aggira sugli 8 gr. Il primo valore, cioè l'obolo, di circa gr. 0,60, presenta la testa di Afrodite a sin. al dritto, con i capelli tirati a ciuffo sulla sommità della testa ed il toro a volto umano incedente a sin. su linea di esergo al rov. La leggenda, in punico, è posta in alto, sopra il toro (tav. I, n. 15).

L'interesse maggiore di queste due serie è costituito dal didramma che ci mostra Erice allineata accanto a Siracusa e Leontinoi, in un tipo di coniazione di pegasi autonomi i quali stanno a dimostrare una larga penetrazione di questa valuta sia nell'ambiente greco dell'isola, che in quello punico. I pegasi della zecca di Corinto e delle sue colonie erano cominciati ad arrivare in Sicilia già agli inizi del IV sec. a. C. sotto Dionisio I, ma essi si affermano e circolano ampiamente con l'arrivo di Timoleonte. Agli anni caratterizzati dalla sua azione politico-militare nell'isola, dobbiamo quindi assegnare l'attività della zecca ericina in rapporto alla serie in questione. A dedurre dalla scarsità dei pezzi conosciuti, questa emissione ad E-

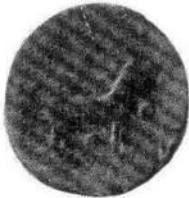
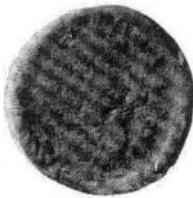
(3) G. E. Rizzo - Op. cit., pag. 293, n. 7 (litra del Museo Nazionale di Napoli).



1



2



3



4



5



6



7



8



9

rice non dovette avere lunga durata e gli esemplari emessi furono sicuramente pochi.

Su per giù nello stesso periodo in cui ebbe luogo questa emissione di Pegasi, la zecca ericina dovette riutilizzare le litre siracusane con la testa di Athena e l'astro tra due delfini apponendovi il tipo di Zeus Eleutherios (tav. II, n. 2); questa circostanza indica che la città entrò nella summachia in un periodo che possiamo circoscrivere tra il 342 e il 339 a. C. Allo stesso periodo è da assegnare la serie coniatata nei tre nominali del trias, dello hexas e dell'uncia in cui al tipo della testa barbata è associato quello del cane stante (tav. II, n. 3).

Le leggende in caratteri punici confermerebbero quanto riusciamo a dedurre da Diodoro riguardo all'occupazione di Erice da parte dei Cartaginesi in sul finire del V sec., occupazione che si accompagna al consolidamento e mantenimento delle posizioni nonostante i temporanei successi dei Siracusani nel 406, 397, 368. Questo legame di Erice all'eparchia cartaginese è documentato del resto dalle fortificazioni costruite in blocchi che spesso portano un contrassegno costituito da segni alfabetici incisi in caratteri punici (4).

La zecca ericina continua la sua attività in epoca post - timoleontea con emissione di serie minori che la mancanza di dati precisi fa scaglionare in tutto il IV sec. a. C. fino al 241, anno della occupazione della Sicilia occidentale da parte dei romani. Queste serie minori sono tutte anepigrafi e, se ne accettiamo l'attribuzione, possiamo pensare che esse siano state emesse durante il lungo periodo in cui il centro elimo restò a far parte della eparchia punica. Si tratta di monetina di bronzo di pic-

colo taglio, di peso spesso bassissimo. L'attribuzione di questa serie spesso è stata fatta dal Gabrici sulla scorta del loro ritrovamento nella zona di Monte S. Giuliano (tav. II, n. 4 - 8).

In epoca romana cade l'ultima coniazione in bronzo della zecca ericina con leggenda ancora in caratteri greci e con tipi comuni ad altri centri dell'isola nello stesso periodo (tav. II, n. 9).

In poche città antiche la storia politico-economica della città stessa è così bene documentata come sulle emissioni monetali ericine: dal punto di vista epigrafico esse dimostrano un vero e proprio poliglottismo linguistico, espressione oltre che delle origini etniche e dei continui indirizzi politico-economici nella vita della città, della importanza e del ruolo che essa dovette rivestire dal punto di vista religioso, come sede di un santuario il cui centro si era per così dire universalizzato tanto da favorire l'incontro dello spirito di religioni tanto diverse quali erano la elimo-greca, la punica e più tardi quella romana (5).

Tre soli sono finora i ripostigli greci nella cui composizione rientrano monete della zecca di Erice: quello c. d. di Contessa (Noe 261), quello di Agrigento (Noe, 439), quello di Schiò (Noe 931) (6).

La scarsità di ritrovamenti di esemplari ericini nella zona orientale della Sicilia è messa in evidenza dall'assenza di zecche ericine nei ripostigli conservati nel Medagliere del Museo Nazionale di Siracusa: ciò indica che la circolazione di tale valuta doveva essere circoscritta principalmente alla zona occidentale dell'isola.

Fra i materiali numismatici venuti fuori dagli scavi effettuati in questi ultimi anni nel territorio di competenza della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, le emissioni ericine rappresentano un peso non indifferente nei ritrovamenti di Mozia, Solunto, Selinunte e Segesta: il ritrovamento è però circoscritto alle ultime serie di epoca greca, quelle post-timoleontee.

ALDINA TUSA CUTRONI

(4) II fase punica delle strutture murarie in opera quadrata secondo A. Bisi - Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura 'puniche' di Erice in « Sicilia Archeologica » - 1, aprile 1968, anno I, pag. 26.

(5) Vedi a proposito il recente scritto di S. Moscati - Sulla diffusione del culto di Astarte Ericina, in 'Oriens Antiquus', VII, 1968, pagg. 91 - 94.

(6) Noe - S. P. Noe, A Bibliography of Greek Coin Hoards, in Numismatic Notes and Monographs, n. 78 - New York 1937.

## L'iniziato di Petralia Sottana

di Vittorio Giustolisi

*Il quadro culturale della preistoria siciliana, nonostante i numerosi ritrovamenti archeologici degli ultimi decenni, rimane ancora avvolto nelle tenebre più fitte. Generalmente è nei nuovi ritrovamenti che si spera di trovare il bandolo di certe matasse, a volte però sarebbe sufficiente studiare più a fondo il materiale già noto.*

*E' il caso di una statuetta di bronzo rinvenuta anni or sono in un campo di Petralia Sottana, e considerata da E. Gabrici come guerriero di arte sicula del IV - III secolo av. Cr. (Giglio di Roccia, 1958, n. 4). Il bronzetto, che si trova in una collezione privata di Palermo, non rappresenta invece un guerriero nel vero senso della parola. Gli elementi che lo farebbero supporre, si rivelano infatti, ad un esame più attento, come gli attributi del cerimoniale iniziatico di un'epoca ben determinata.*

*La statuetta rappresenta una figura maschile itifallica che sostiene con la mano sinistra uno scudo — i cui elementi decorativi, ma certamente anche simbolici, sono un cerchio con al centro un globetto — e con la destra un cono cavo che chiaramente dimostra di essere un astuccio penico (e non faretra). Sul corpo quasi completamente nudo essa indossa semplicemente una cinta (e non la parte terminale di una corazza, come ritenne il Gabrici), alla quale doveva legarsi l'astuccio penico. Sulla testa essa infine porta un elmo, il cui preciso carattere ini-*



*ziatico è diffusissimo sia nella mitologia ellenica che in quella nordica. Non vi è dubbio quindi che il bronzetto, di carattere certamente funerario, raffigura l'iniziato il quale è già passato per le prove rituali, e cioè è sceso con l'aiuto dell'elmo (la cui funzione è simile a quella del casco di Ade) nel mondo dei morti, ed ivi, a contatto degli antenati, ha attained nuova vita e soprattutto nuovo potere fecondante. Quest'ultimo aspetto è messo in particolare evidenza dal modellatore attraverso la nota esagerata del sesso, il quale appena scoperto dalla guaina sembra voler partecipare dell'atteggiamento aggressivo che è dato alla figura dalla forte incurvatura in avanti del tronco.*

*Gli elementi culturali di tale rappresentazione sono molto affini a quelli del mondo ellenico al quale riteniamo sia direttamente o indirettamente legata. L'aspetto belligerante in cui essa si presenta traducono infine solo il gusto avventuroso e guerriero di una società, la qua-*

*le vide nell'iniziazione puberale, ormai ristretta alle classi aristocratiche, la versione drammatica di una realtà irta di rischi e pericoli. Tale aspetto è quindi il più valido aiuto per la datazione della statuetta, la quale fu certamente foggata in un'epoca in cui, sebbene tradotta in formula epica, è conservata ancora la coscienza del significato originario dell'iniziazione. Tale epoca fu quella immediatamente successiva alla discesa dei Dori in Grecia e all'arrivo dei Siculi nella nostra isola (XIII - IX sec. av. Cr.). Sempre riguardo alla datazione e alla parentela culturale della statuetta col mondo greco, si potrebbero addurre, in appoggio di quanto si è già detto, altre considerazioni di ordine stilistico e tecnico. Soprattutto per l'aspetto tecnico è significativo il fatto che la statuetta sia stata fusa a « cera perduta » procedimento cioè identico a quello che i greci del periodo delle invasioni doriche andavano sostituendo all'altro più antico della « fusione bivalve ».*

*Per concludere, il bronzetto di Petralia Sottana è finora uno dei pochi esempi di arte preistorica sicula in cui traspare evidente il legame culturale col mondo greco. La qual cosa è molto indicativa per il problema delle origini delle popolazioni sicule, le quali sembrano sempre più discendere dallo stesso ceppo indoeuropeo da cui provennero le popolazioni elleniche.*

**VITTORIO GIUSTOLISI**

## Influenza della coroplastica siceliota sulla produzione punica

(In margine agli antecedenti sicelioti di due  
tipi di arredi culturali del Marocco punico)

di Anna Maria Bisi

Negli scavi della città punico-mauritana di Tamuda, i cui reperti si inquadrano esattamente fra il 150 e il 40 a. C. (1), furono rinvenuti alcuni anni or sono dal Tarradell tre busti - *thymiateria* fittili a forma di testa femminile modiatata e un candelabro, pure di terracotta, con due rilievi alla base rappresentanti volti maschili contrapposti (2).

Illustrando brevemente questi oggetti lo scavatore afferma: (3) « También hay varias cabezas de terracotta del tipo llamado de quernadores de perfumes, en realidad representaciones de Deméter, cuyo culto fue introducido en el mundo cartaginés en el siglo V y alcanzó gran difusión. Son curiosos dos candelabros también de barro con relieves de cabezas en su base, de paralelo difícil (il corsivo è nostro) . . . ».

Riprendendo dopo qualche anno l'analisi del materiale figurato proveniente dai centri marocchini, lo Euzennat ricorda fra le importazioni di manufatti punici (4) « de nombreuses kernophores » unitamente ad *askoi* a forma d'uccello e a stampi

(1) M. TARRADELL, *Marruecos púnico*, Tetuán 1960, pp. 111 ss.

(2) *Ibidem*, tavv. XIII (in alto); XIV (a sinistra).

(3) *Ibidem*, p. 113.

(4) M. EUZENNAT, *Héritage punique et influences greco-romaines au Maroc à la veille de la conquête romaine: Les rayonnements des civilisations grecque et romaine sur les cultures pé-riphériques*, Paris 1965, p. 270.

fittili per focacce votive. E altrove di nuovo menziona incidentalmente, fra i documenti a carattere religioso di Tamuda, « quelques kernophores de tradition punique » (5).

Ora, è evidente che l'illustre cultore di archeologia marocchina accomuna sotto una medesima etichetta (l'appartenenza alla produzione artistica punica) degli oggetti aventi origini totalmente diverse l'uno dall'altro. Infatti, se è vero che il tipo dell'*askos* ornitormofo — almeno nelle forme che assume nelle colonie puniche — ha le sue più lontane scaturigini nell'*habitat* cipriota della Tarda età del Bronzo (6), e gli stampi o dischi fittili per dolci, pur nell'ibridismo del loro repertorio figurato, ripreso in parte dalla Grecia, in



Fig. 1 - Busto - thymiaterion da Selinunte. Palermo - Museo Nazionale

parte dall'Egitto e dall'Oriente, possono considerarsi un genere artistico prettamente punico, elaborato dapprima e indipendentemente a Cartagine rispetto agli altri centri sardi e siciliani (7), i bruciaprofumi a testa di dea modciata che si rinvennero un po' dappertutto nell'ambiente fenicio d'Occidente a partire dall'età ellenistica, hanno dietro di sé — come crediamo di aver dimostrato in un nostro recente lavoro (8) — degli antecedenti sicelioti.

Si tratta in ultima analisi di modelli elaborati nelle botteghe dei coroplasti selinuntini alla fine del V secolo (Figg. 1-2) e che dalla Sicilia passano a Cartagine qualche decennio più tardi, probabilmente in seguito all'introduzione (396 a. C.) del culto di Demetra e Kore nella metropoli africana, dopo la distruzione del tempio siracusano delle due dee ad opera del generale cartaginese Imilcone (9).

Le tappe ulteriori nel processo di ridiffusione del motivo nell'*habitat* punico sono già state da noi delineate nell'articolo sopra citato (cfr. nota 8), onde non ci soffermeremo su di esse. Piuttosto, quel che occorre rilevare è che gli esemplari di Tamuda, al pari di quelli spagnoli (Albufereta di Alicante, Cueva d'es Cuiram in Ibiza) che hanno probabilmente funto da elementi mediatori, si palesano ancora assai fedeli ai modelli sicelioti del V - IV se-



Fig. 2 - Busto - thymiaterion da Selinunte. Si noti il kalathos decorato da due uccelli che beccano pigne. Palermo, Museo Nazionale

colo, giacchè mostrano il *kalathos* della dea decorato da due uccelli beccanti una pigna: si tratta di un motivo alludente dalla natura fecondatrice della dea Tanit, che dai busti -

(5) *Ibidem*, p. 263.

(6) A. M. BISI, *Un askos zoomorfo inedito del Museo di Palermo: Archeologia Classica*, XIX, 1, 1967, pp. 130-1:6, tav. XXXIV.

(7) A. M. BISI, *I dischi fittili punici della Sicilia e della Sardegna: Sefarad* 1963 (in corso di stampa, con tutta la bibliografia precedente).

(8) A. M. BISI, *Motivi sicelioti nell'arte punica di età ellenistica: Archeologia Classica*, XVIII, 1966, pp. 41-53, tavv. XVII-XXIII.

(9) *Ibidem*, pp. 48-49.

*thymiateria* sicelioti e nord-africani passa poi, nel periodo posteriore alla caduta di Cartagine, in una numerosa serie di stele votive dell'Africa tardo-punica (10).

Che la coroplastica della Sicilia punica fosse profondamente influenzata da modelli greci fin dall'epoca arcaica, è mostrato con grande evidenza da Mozia. Alle botteghe dell'Isola devono essere infatti attribuiti, oltre a vari bacini con scene figurate sull'orlo impresse a stampo (11), una protome femminile di stile rodio (12), (Fig. 3) un'altra — per quanto ci consta inedita — di più



Fig. 3 - Mozia: protome fittile dal thophet di stile rodio. Museo Whitaker

semplice fattura, nel Museo di Palermo, (Fig. 4) ed una placchetta con figura di sfinge accosciata (13) (Fig. 5). Tutti gli oggetti summenzionati trovano il loro diretto termine di confronto nell'arte greca arcaica del VI secolo a. C.

\*\*\*

Anche il candelabro con motivo gianiforme di Tamuda ha dietro di sé modelli italoti e sicelioti, quei modelli che erano evidentemente sfuggiti al Taradell, il quale si meravigliava dell'apparizione di questa insolita iconografia nella *facies* tardo-punica del centro marocchino.

Il particolare delle due teste opposte, che si ritrova in un bruciaprofumi bronzeo di Mozia recentemente ripubblicato da A. Tusa (14), è derivato nel mondo punico da modelli sicelioti e sembra anzi conoscere nell'ambiente delle colonie semitiche dell'isola una singolare fortuna, estendendosi dalla coroplastica alla bronzistica e

(10) C. PICARD, *Catalogue du Musée Alaoui, Nouvelle Série (Collections puniques)*, Tunis s. d., nn. Cb 976, 980, 987 - 989, 998 - 1002, 1004, ecc.

(11) J. I. S. WHITAKER, *Motya a Phoenician Colony in Sicily*, London 1929, p. 323, fig. 103.

(12) A. CIASCA, *Le terrecotte: Mozia - I*, Roma 1964, pp. 64, 67 - 68, tav. LIII.

(13) J. I. S. WHITAKER, *Motya, cit.*, pp. 276 - 277, figg. 56 - 57 per due rilievi in pietra arenaria che presentano la stessa iconografia.

(14) A. TUSA, *Vaso bronzeo bifronte da Mozia: Oriens Antiquus*, VII, 1968, pp. 117 - 122, tavv. XV - XVIII, ove si ignora tuttavia l'art. citato alla nota 8.

(15) Referenze nell'articolo cit. alla nota precedente, pp. 121 - 122.



Fig. 4 - Mozia: protome fittile di stile rodio. Palermo - Museo Nazionale



Fig. 5 - Mozia: lastra fittile con sfinge, probabilmente facente parte di una arula. Palermo - Museo Nazionale

alle serie monetali coniate in periodo annibalico (15). Poiché tuttavia il *thymiaterion* mozie- se è composto da due teste fem-

minili congiunte per la nuca, che nell'ovale sereno dei volti e nell'acconciatura a bande ondulate divise da una sottile scriminatura centrale, si palesano affini ai tipi delle terrecotte di Grammichele e di Centuripe, mentre le teste del candelabro di Tamuda sono quelle di vecchi dai tratti flaccidi e ferini, è evidente che i modelli vanno ricercati altrove.

Fornisce a nostro giudizio uno stretto termine di confronto all'esemplare marocchino una terracotta da Selinunte, per quanto ci consta inedita, del Museo Nazionale di Palermo (inv. n. 2391), internamente cava e con un foro sul retro (onde è evidente la sua originaria funzione di *thymiaterion*), rappresentante un busto di vecchio barbato dai tratti silenici,

(16) P. C. SESTIERI, *Il nuovo museo di Paestum*, Roma 1964, pp. 11 (vetrina 4), 22.

(17) G. GARBINI, *L'iscrizione punica: Monte Sirai - II*, Roma 1965, pp. 90-91, nota 1.

(18) Il che poi naturalmente non esclude che, come nel caso del Bes di Palermo, alle influenze siceliote si sommino quelle delle botteghe di coroplasti italioti, onde talora è difficile discernere quale dei due ambienti abbia prevalso nell'improntare il repertorio delle botteghe puniche. Il problema dell'intersecarsi di questi influssi non è stato, per quanto sappiamo, mai posto e andrebbe indagato particolarmente nell'ambito della coroplastica cartaginese, avendo riguardo ai riecheggiamenti che in essa si riscontrano di modelli selinuntini, agrigentini e gelesi da un lato, tarantini e pestani dall'altro.



Fig. 6 - Busto - thymiaterion da Selinunte. Palermo - Museo Nazionale



Fig. 7 - Retro dell'esemplare illustrato alla fig. 6

con le braccia ricongiunte sul davanti del petto a sorreggere una coppa, e un copricapo a corona che si apre ad imbuto in alto, a guisa di fiore (Figg. 6 e 7).

L'iconografia deriva evidentemente dalle cosiddette donne-fiore della coroplastica pestana arcaica (16), ma è possi-

bile che nella terracotta selinuntina, prodotto di un ambiente ormai fortemente puniccizzato (essa si assegna infatti, stilisticamente, all'età ellenistica, epoca nella quale Selinunte conosce una sensibile riviviscenza artistica sotto il dominio cartaginese), sia adombrato il dio guaritore fenicio Eshmun, che una recente ipotesi (17) vuole reso figurativamente nel mondo punico attraverso l'iconografia del Bes egiziano o egittizzante.

Qualunque sia il valore che si voglia attribuire a questa figurazione, è degno di nota che essa, al pari delle arule-*thymiateria* a cassetta con lotte di grifoni e dei busti bruciaprofumi di Demetra, venga riecheggiata, a distanza di qualche secolo, dalla coroplastica delle colonie fenicie d'Occidente, il cui repertorio — se si eccettua la influenza marcatamente cipriota nelle statuette punico-ellenistiche di Ibiza — si rivela pressochè totalmente improntato agli schemi ellenici; arcaici o classici che siano, questi ultimi si palesano poi costantemente non originari dalla Grecia propria, ma da quell'ambiente culturale parzialmente aberrante e originale rispetto alle esperienze elleniche che con termine universalmente adottato si suole denominar siceliota (18).

ANNA MARIA BISI

# Non pozzo ma tomba

di Benedetto Rocco

Il monumento, che ci si accinge a presentare (Fig. 1), fa bella mostra di sé presso la Chiesa della SS. Trinità (*la Magione*) in Palermo. Circondato da vegetazione lussureggiante, ambientato nel centro del Chiostro normanno adiacente alla Basilica, dà l'impressione di un vecchio pozzo abbandonato da frati scomparsi, buono solo per dar vita a cespugli di edera o a *cactus* esotici.

Ma l'iscrizione a caratteri ebraici, che corre parallela su due lati della vera, basta a tradirne l'origine. In forza di tali caratteri ebraici il monumento fu segnalato allo scrivente. Quattro anni sono stati necessari per decifrare l'iscrizione e ritrovare la chiave, che permettesse la rilettura del breve complesso architettonico nella sua funzione originaria: si è rivelato un monumento sepolcrale, eretto dagli Ebrei e alterato in seguito alla loro espulsione.

Segue la descrizione del monumento (A) e lo studio dell'iscrizione (B).

A. - *IL MONUMENTO*. Cacciati gli Ebrei dalla Spagna (31 marzo 1492) e dal Vicereame di Sicilia (12 gennaio 1493), seguì l'inevitabile spartizione del « bottino » con la riutilizzazione di locali e di oggetti rimasti senza padrone.

Tra le opere artistiche riutilizzate dovette



Fig. 1 - Palermo - Chiostro della Magione (XII Sec.): particolare del centro

essere — in data imprecisabile — il bel sarcofago marmoreo del figlio di *Rabbi Saadia*. Ad avvantaggiarsene furono i locali annessi alla Chiesa detta *del Cancelliere*. Tolto dal suo ambiente naturale, fu riimpiegato e adattato come vera di pozzo. La collocazione dovette essere tale da permetterne l'esercizio da un solo lato, quello che oggi reca evidenti i solchi della corda usata per attingere l'acqua.

Questa ricostruzione dei fatti, imposta da una notizia attualmente non controllabile, risulta certo lacunosa, ma è plausibile ed è la più verosimile.

Così le cose si protrassero per circa quattro secoli e mezzo. Quando la seconda guerra mondiale distrusse totalmente la Chiesa del Cancelliere, il sarcofago, rimasto illeso tra le macerie, fece un ulteriore viaggio: fu destinato dalla Soprintendenza ai Monumenti ad abbellire il Chiostro — in parte restaurato — della danneggiatissima Magione. Ed è qui che il visitatore può osservarlo con comodo. Lo trova però sfigurato, irriconoscibile. Ho cercato di darne un'immagine grafica, corredata dalle misure essenziali, alla Fig. 2. Risulta evidente che, volendone conservare l'uso, ereditato dalla Chiesa del Cancelliere, tra la base marmorea e il coronamento marmoreo fu necessario inserire un rialzo, come un pilastro in mattoni, che dà slancio all'insieme, ma ne appesantisce le forme. Per non parlare dello spiacevole contrasto tra il cotto dei mattoni e il bianco della pietra.

Ridotto alle dimensioni originarie (Fig. 3), riacquista la sua bellezza, e nella sua eloquente sobrietà parla ancora allo spirito. Non è augurabile che, ricomposto secondo la sua destinazione primaria, venga rimosso dal sito attuale e vada ad arricchire le collezioni esposte nella Pinacoteca Nazionale? Il Chiostro della Magione, interamente restaurato, non soffrirà certamente per la perdita di un oggetto che non gli appartiene; e il sarcofago del giovane ebreo troverà una sede più dignitosa.

Opera più unica che rara nel suo genere,

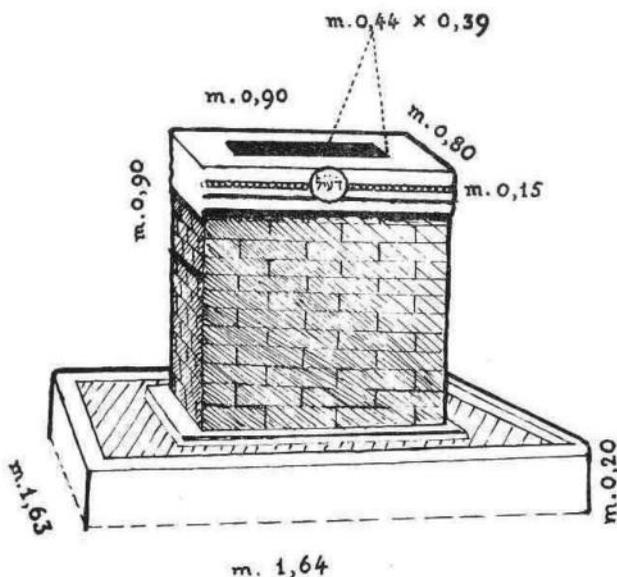


Fig. 2 - Palermo - Chiostro della Magione: il monumento sepolcrale ebraico come si presenta attualmente

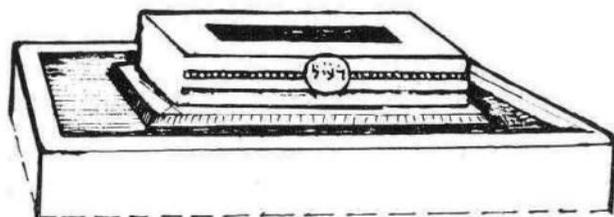


Fig. 3 - Palermo - Chiostro della Magione: il monumento sepolcrale ebraico, come doveva essere in origine

desterà l'ammirazione di chi ama l'arte, ed inciterà forse lo studioso a confronti, a riesami, a rivalutazioni.

**B. - L'ISCRIZIONE.** Come detto sopra, corre parallela su due dei quattro lati, intermezzata una volta dallo stemma nobiliare (Fig. 4) e un'altra volta da un cerchio, che contiene quattro lettere più grosse (Fig. 5). L'altezza delle lettere si aggira sui cm. 2,2, mentre quelle iscritte nel cerchio misurano cm. 2,6.

Quasi tutte hanno sofferto le vicissitudini

del tempo e degli spostamenti; al margine superiore mancano spesso gli apici, che servono a distinguere una consonante dall'altra: causa non ultima della lentezza nel deciframento. Le meno danneggiate sono quelle del cerchio. Il benigno lettore tenga conto di queste difficoltà, per indulgere ad alcune incertezze di traduzione.

a) La lettura inizia dal lato dello stemma, di cui si dà il facsimile (Fig. 6).

Trascritto in caratteri italiani e sciolte le abbreviazioni, il testo suona come segue:

*Bēṭamnō raṭōb Dani'el, b(en) Rabbi Sē'adyah. Tē(hi) na (fšō) šē(rūrā) bi(šērōr) ha(ḥayyim). <sup>c</sup>TWN. Tē(hi) mē(nūḥatō) ka(bōd)*

Le abbreviazioni — nel facsimile indicate con una lineetta obliqua posta sulle lettere — sono sicure, anche se non è possibile controllarne i segni sul marmo danneggiato: sono comuni nelle iscrizioni. La parola, che materialmente si trascrive <sup>c</sup>TWN (lettura certa nell'originale), non solo non esiste in ebraico — per quanto io sappia — ma non avrebbe senso lì a quel posto. Dovrà essere una frase, abbreviata come le altre. Le soluzioni possibili sono numerose; propongo la seguente:

*ᶜa(law) ṭ(ōb) wē(nūah) ne(feš).*

b) Ecco l'altro lato dell'iscrizione in facsimile (Fig. 7) e in trascrizione:

*Šāmāf hakkénes wēšāmah - Ḍ<sup>ē</sup> Ḷ<sup>ī</sup> - wa'ābarēkā mēbarēkēka.*

Le consonanti racchiuse nel cerchio — contrassegnate da un punto in alto — indicano la data; ma, essendo le quattro lettere/cifre disposte in maniera illogica (4+70+10+30), devono essere anche iniziali di quattro parole che compongono una frase. Dopo essermi a lungo sbizzarrito, mi sono fermato alla seguente soluzione:

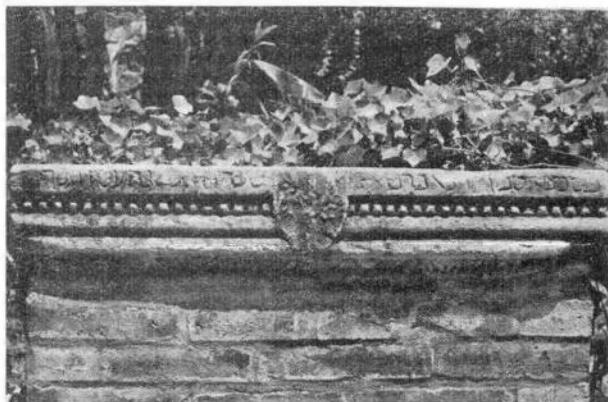


Fig. 4 - Palermo - Chiostro della Magione: monumento sepolcrale ebraico; l'iscrizione dal lato dello stemma

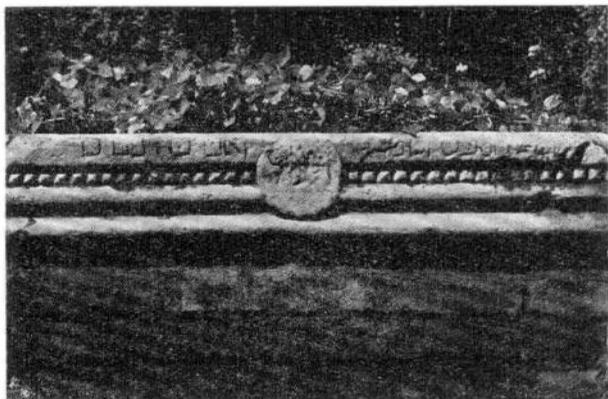


Fig. 5 - Palermo - Chiostro della Magione: monumento sepolcrale ebraico; l'iscrizione dal lato del cerchio

*D(ōr) ᶜa(širi) ya(bō') l(ō).*

Traduzione:

a) *Nella sua arca (giace, ancor) vegeto Daniele, figlio di Rabbi Saadia. La sua anima sia custodita nello scrigno della vita. Su di lui il bene e il riposo dell'anima. Il suo sepolcro sia glorioso (opp. Il suo riposo sia nella gloria).*

b) *L'udì l'Assemblea e ne gioì. (Fino al) la decima generazione vi prenderà parte (= anno 114). Ed io benedirò coloro che ti benedicono.*

## OSSERVAZIONI

1° - La prima parola, staccata dalla prep. *in* e dal suffisso pronominale *sua*, è *témen* = *tesoro nascosto*. Il verbo corrispondente *taman* vale *nascondere* specialmente *un tesoro*, ma anche *seppellire un morto* (cfr. Esodo 2,12; Giobbe 3,16;40, 13a), come fa fede per il medioevo l'uso presso gli Ebrei di Spagna (1). Qui *témen* indica precisamente *l'arca, il sarcofago*, cioè il monumento stesso di cui ci occupiamo (Fig. 3). Credo che sia il primo caso, documentato dall'epigrafia ebraica; primo, ma non isolato: è la parola semitica che soggiace al  $\mu\upsilon\sigma\tau\acute{\eta}\rho\iota\omicron\nu$  di Siracusa (2) e di Byblos in Fenicia (3).

2° - *Ratôb* vale *vegeto, florido*, ecc.; usato come attributo di Daniele, vuole indicare che la morte lo colse in giovane età.

Una cinquantina d'anni prima, a Toledo, era morto prematuramente un *ragazzo israelita*, R. Israel figlio di R. Mosè, e sulla lapide sepolcrale il defunto era stato qualificato come *florido giardino* (*gan ratôb*) (4).

3° - *Daniele*. E' una delle parole più difficili a leggersi: le lettere sono visibili solo nella parte inferiore. Se è indovinata la lettura — l'unica che ritengo possibile (5) — abbiamo qui documentato per il medioevo l'uso di un nome di persona assai raro presso gli Ebrei. Infatti nella Bibbia, oltre al protagonista dell'o-



Fig. 6 - Iscrizione ebraica della Fig. 4: facsimile

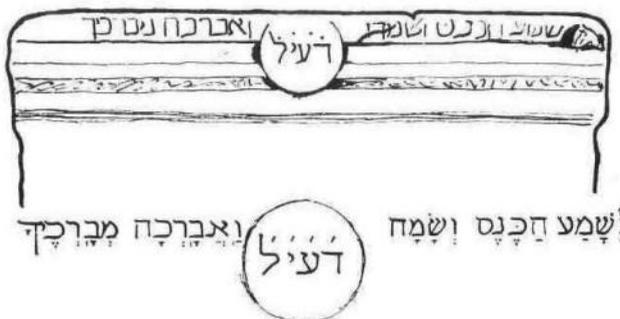


Fig. 7 - Iscrizione ebraica della Fig. 5: facsimile

monimo libro, il nome Daniele è portato da un giudeo rimpatriato al tempo di Esdra - Neemia (Esdra 8,2; Neemia 10,7) e, dubitativamente, da un figlio di Davide (1 Cronache 3,1; ma cfr. 2 Samuele 3,3!). Assente completamente dalle epigrafi ebraiche di Spagna, compare solo due volte, grecizzato in  $\Delta\alpha\nu\eta\lambda\omicron\varsigma$ , nel *Corpus* del FREY, ricco di ben 1939 numeri (6).

4° - *Saadia*. Non compare mai nella Bibbia. Nel Medioevo il nome fu reso illustre dal grande maestro *Saadia ben Joseph* (882 - 942). In Sicilia dovette essere abbastanza comune se, oltre a Palermo, ritorna almeno altre 4 volte nelle 20 iscrizioni di Siracusa: solo che a Siracusa l'ortografia corrente è *S<sup>c</sup>dyy'*, ossia la finale *-yah* è resa con doppio *yod* seguito da *alef*. In un atto di enfiteusi ebraico - arabo, stipulato a Siracusa nel 1187, uno dei contraenti si firma *Saadia figlio di Rabbi Isacco* (7). In Spagna si ha una sola volta sopra un sigillo conservato a Siviglia (8).

5° - *TWN*. Dell'interpretazione personale

(1) F. SANTERA - J. M. MILLÁS: *Las inscripciones hebraicas de Espana*, Madrid 1956. Vedi indice ebraico p. 451, 453.

(2) E non a Catania, come asserisce P. TESTINI in *Archeologia Cristiana*, Roma 1958, p. 542 rigo 2.

(3) J. B. FREY: *Corpus Inscriptionum Iudaicarum*, Roma 1936 - 1952, n. 651 ( $\mu\upsilon\sigma\tau\acute{\eta}\rho\iota\omicron\nu$  = *arcanum* = *arca sepulcralis*) e 871.

(4) CANTERA - MILLÁS n. 41, p. 83 - 84.

(5) Nota il solito nesso *alef - lamed*, riscontrato anche nell'epitaffio di Erice. Vedi SICILIA ARCHEOLOGICA 1968 I p. 34 - 35. A p. 35, rigo 9 per errore si dice *alef - bet*, che va corretto in *alef - lamed*.

(6) FREY n. 716 (a Patrasso) e n. 933 (a Giaffa).

(7) S. CUSA: *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Vol. I, Palermo 1868, p. 495, Tav. V. L'ortografia di Saadia corrisponde a quella dell'epigrafe di Palermo.

(8) CANTERA - MILLÁS n. 249, p. 365.

di queste lettere non posso fornire alcuna giustificazione: è un tentativo. *Nūah nefes* (= *riposo dell'anima*) è comune fin dall'antichità (9); ma, sempre isolato, non fa gruppo con altre espressioni.

6° - *TMK*. L'interpretazione è sicura (10), come risulta documentato dall'uso nel medioevo (11). E' un adattamento di Isaia 11,10c: « *e la sua* (= del Messia) *sede sarà gloriosa* ». Già nel 2° sec. a. Cr. la traduzione greca, dettata dai Settanta, rendeva il passo con « *e il suo riposo* (  $\alpha \nu \alpha \pi \alpha \nu \sigma \iota \varsigma$  ) *sarà glorioso* »; mentre S. Girolamo agli inizi del 5° secolo d. Cr. tradurrà: « *et erit sepulcrum eius gloriosum* ». Restava così spianata la via per l'utilizzazione funeraria.

7° - *L'udì l'Assemblea e ne gioì*. Se la lettura corrisponde a verità, abbiamo una combinazione di Salmo 34,3 (*udiranno gli umili e ne gioiranno*) con Salmo 97,8 (*udì e ne gioì Sion*): al posto di *umili/Sion* troviamo l'*Assemblea* (*kénes*). Se il verbo sia da leggere al passato (come è stato tradotto) o al futuro, è impossibile dirlo, perchè l'inizio del rigo è danneggiato assai e non si vede affatto se lo *sin*

(9) FREY n. 569.611.892.900.988.

(10) Sicura mi pare anche tale lettura e tale interpretazione in una epigrafe ebraica del Marocco, pubblicata da J. VAJDA in *INSCRIPTIONS ANTIQUES DU MAROC, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1966; Inscriptions Hébraïques* p. 133 - 137, Pl. I - III. La seconda di tali iscrizioni, p. 35, Pl. I, 2, alla terza linea mostra evidente la sigla *TMK*, letta dall'editore *TLK* e tradotta « *Qu'aïlle...* ». Notare la differenza tra il *lamed* che precede nella stessa linea, e la lettera in causa (= *men*) da lui letta *lamed*. Correggendo qualche altra inesattezza nella traduzione delle prime quattro linee, tradurrei volentieri l'intero epitaffio come segue: « (1) *E' deceduto R(abbi) Ab(ramo?)* (2) *fi(glio) di R(abbi) Isacco, figlio di* (3) *Eliféres* (non *ayn* ma *sade* finale) - *il suo riposo sia nella gloria - nell'anno* (4) *cinquemila tre* (5) *cento sessanta sette* (6) *della Creazione. La sua anima sia custodita nello scrigno della vita* ».

(11) CANTERA - MILLAS: vedi tra l'altro l'indice ebraico a p. 449 e 450.

(12) SICILIA ARCHEOLOGICA 1968 I, p. 36, Tav. II.

attuale (vedi facsimile, Fig. 7) fosse o no preceduto da un *yod*.

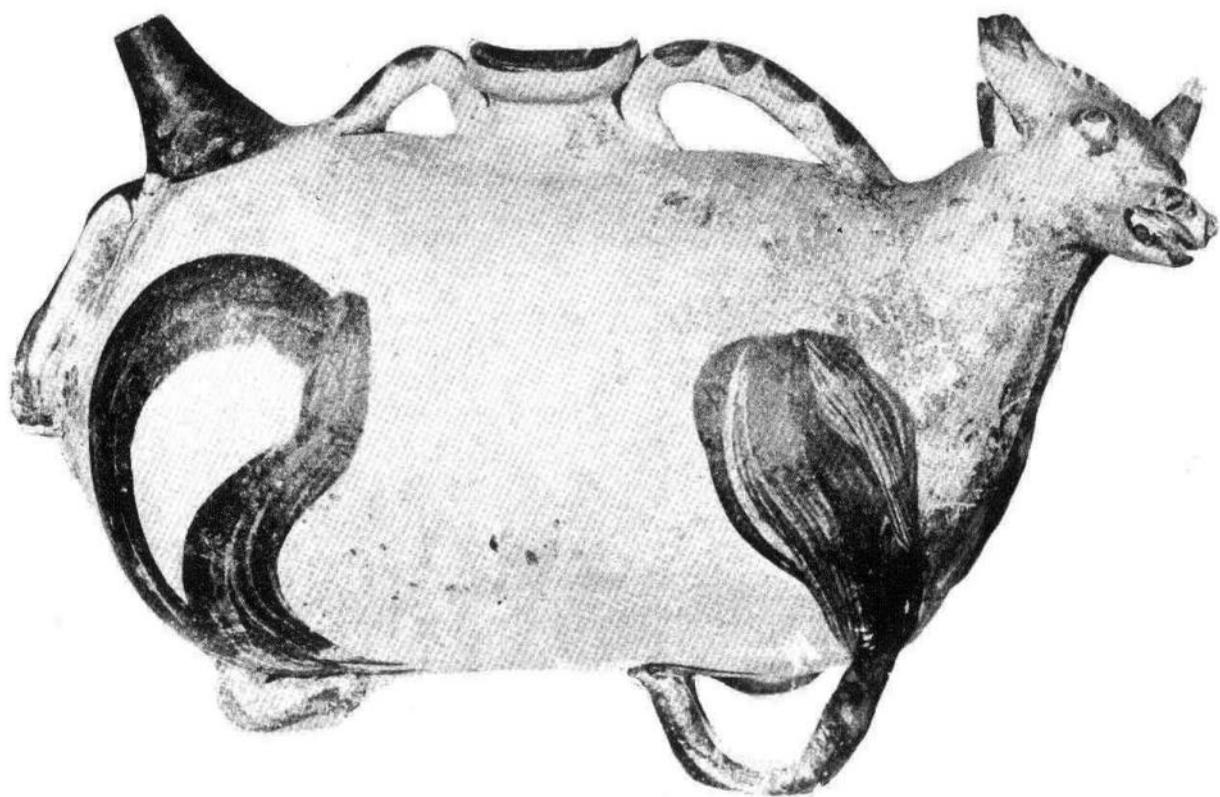
8° -  $\dot{D} \dot{Y} \dot{L}$  L'anno 114, in realtà 5.114 dalla Creazione, corrisponde all'anno 1353/1354 dell'era cristiana (cioè all'anno *settembre 1353 - settembre 1354*).

L'interpretazione letteraria è una congettura dello scrivente; se esatta, sarebbe una reminiscenza di Deuteronomio 23,3.4. Data la morte immatura di Daniele, l'espressione « *fino alla decima generazione prenderà parte all'Assemblea* » vuol essere un augurio che la progenie del giovane scomparso non si estingua e nei secoli a venire stia a perpetuare il nome dell'antico avo in mezzo all'Assemblea orante del popolo.

9° - *E io benedirò coloro che ti benedicono*. Sono la ripresa *ad litteram* di Genesi 12,3, dove appunto Dio, avendo promesso ad Abramo di farlo un *popolo numeroso*, gli garantisce la sua assistenza.

10° - Un'ultima parola sullo stemma nobiliare. La singolarità del fatto — non è facile trovarlo sulle tombe ebraiche — merita uno studio e certo stimolerà alla ricerca. Né il marmo né la fotografia sono così chiari da permettere una facile comprensione. Un lavoro di confronto è necessario. Nello stemma di *Mar Abraham* in Messina (12) si può invece — senza esitazione — vedere un *leone* ritto sulle zampe posteriori, proteso verso le due stelle di destra e sinistra: è il *leone di Giuda* (tribù e nazione), secondo Genesi 49,9; simbolo anche di Gerusalemme, secondo una pretesa etimologia di *Ari'el* (= *leone di Dio?*), nome col quale la chiamano Isaia (29,1.2.7.) ed Ezechiele (43,15.16) nei loro accorati appelli a penitenza o nei sogni di restaurazione nazionale.

BENEDETTO ROCCO



Vaso zoomorfo dalla necropoli di Manicalunga a Selinunte (Museo Nazionale di Palermo)

---

## NOTIZIARIO

---

a cura di Sicano

### Il balletto dell'Opera di Praga a Selinunte

*Spettacolo di suggestiva bellezza e di estremo interesse artistico quello che la Pro - Loco di Castelvetrano ha offerto a una massa di parecchie migliaia di spettatori, affluiti da tutta la provincia di Trapani, la sera del 19 agosto scorso a Selinunte.*

*Da un improvvisato ma funzionale palcoscenico, eretto dinanzi al Tempio « E », le cui splendide colonne doriche facevano da naturale, armoniosissimo fondale, il Balletto e l'Orchestra del Teatro Nazionale dell'Opera di Praga hanno dato una prova più che convincente della loro bravura, dello affiatamento e della perfezione tecnica raggiunta da questo complesso giustamente noto e apprezzato in tutto il mondo.*

*Tre sono stati i balletti rap-*



presentati: «Le Silfidi» di Chopin; «Shéhérazade» di Rimskij Korsakov; e «Le Danze Polovezine» di Borodin. Nel primo, espressione tipica del balletto romantico, la realizzazione scenografica del coreografo M. Fokin ha trasportato gli spettatori in un mondo di fate, pieno di poesia, accentuato al massimo dall'incomparabile scenario offerto dalle colonne del Tempio «E» rese quasi irreali da un sapiente e mutevole giuoco di luci. Nella Shéhérazade invece, che è una delle opere più significative di Rimskij-Korsakov, l'ambiente esotico dell'harem, tratto dalle « Mille e una not-

te », ha dato al coreografo Jiri Nemecek la possibilità di esaltare i temi dell'amore passionale e della gelosia cui si ispira il libretto. L'azione figurativa, sottolineata da una musica melodica, piena di contrasti e di frasi drammatiche, ha conquistato il pubblico che ha applaudito, anche a scena aperta, i punti più salienti. Nel terzo ed ultimo balletto « Le Danze Polovezine », tratto, come è noto, dall'opera « Principe Igor », il bravo coreografo Nemecek, abilmente alternando le scene di massa con l'azione dei solisti, ha saputo ricreare l'atmosfera drammatica della vicenda in

un entusiasmante affresco pieno di suspense.

Bravissimi tutti indistintamente i componenti del corpo di ballo, suggestivi e ricchi i costumi, impeccabile l'esecuzione orchestrale sotto la direzione del valente Maestro Josef Kuchinka cui sono andati meritissimi applausi e la simpatia del numeroso pubblico.

Prima di Selinunte il Balletto di Fraga si era già esibito in Sicilia al Teatro Greco-Romano di Taormina il giorno 17 agosto e, ad Agrigento, il giorno 18 dinanzi al Tempio della Concordia.

## Gli scavi di Morgantina

Anche quest'anno, nei mesi di luglio e agosto, una missione archeologica congiunta delle Università di Illinois e di Princeton, composta da dieci studiosi capeggiati dal dottor Hubert L. Allan, ha compiuto una intensa campagna di scavi nei pressi di Aidone, in provincia di Enna, per riportare alla luce i resti dell'antica città di Morgantina.

La prima missione si interessò agli scavi di Morgantina nel 1955 e, da allora ad oggi, quasi tutti gli anni gli studiosi americani dell'Università di

Princeton hanno condotto gli scavi, per circa tre mesi, portando alla luce interessanti reperti.

Per la campagna di scavi di quest'anno agli studiosi di Princeton si sono affiancati vari colleghi della Università di Illinois per un lavoro in comune. Il dottor Hubert L. Allan ha comunicato che la missione da lui diretta ha portato alla luce un vasto edificio che si presume risalga al settimo o ottavo Secolo a. C. Si pensa che sia servito come luogo pubblico per le riu-

nioni dei cittadini di Morgantina.

Morgantina dovette essere una città vasta, ciò si deduce dal muro di cinta che ha una lunghezza di circa quattro chilometri. Il materiale recuperato durante gli scavi, assai abbondante e di notevole interesse archeologico e storico, si trova attualmente custodito in magazzini inaccessibili al pubblico e agli stessi studiosi, il capo della missione americana ha auspicato la creazione di un museo in Aidone per la esposizione del detto materiale.

## Ceramica buccheroida e frammenti dell'VIII e VII sec. a. C. a Messina

*Un gruppo di giovani archeologi, che fa capo al Circolo « Codreanu » di Messina, lavorano per mettere in luce le testimonianze della vita attiva e cosmopolita della Messina del passato. I recenti ritrovamenti di ceramica buccheroida sono infatti una prova dell'importanza commerciale della città che era in contatto con le genti d'Etruria prima ancora della fondazione di Roma. Frammenti di vasi, coppe e piatti che risalgono all'ottavo e al settimo secolo avanti Cristo, sono stati ritrovati durante uno scavo eseguito nei pressi della stazione centrale, sull'area dell'isolato 278, durante i lavori di fondazione di un nuovo edificio.*

*E' la prima volta che materiale del genere viene alla luce in questa parte dell'isola, e appunto perciò notevole importanza è stata data ai reperti dal sovrintendente alle antichità per la Sicilia Orientale, prof. Luigi Bernabò Brea, e dal direttore dell'Istituto di geologia e paleontologia dell'Università di Messina.*

*Frammenti di ceramica decorata di tipo orientale sono stati raccolti sempre nello stesso scavo, che si trova esattamente sull'asse del porto e dovette accogliere i primi coloni greci insediati nella antica « Zanklon ».*

*La ricchezza della ceramica arcaica ci dice quanto intensamente la zona fosse frequentata. Nel succedersi stratigrafico è rappresentata la vita che in quei luoghi si svolse tra l'ottavo e il terzo secolo avanti Cristo con l'affiancarsi allo stile protocorinzio, del corinzio, dello ionico, dell'attico e addirittura dell'ellenistico. Di questo ultimo restano una bella testina della dea tutelare della famiglia, in argilla dipinta, una statuetta di terracotta della dea della fecondità che, assisa in trono, mostra disposti in triplice fila diciassette seni, e il busto di un curioso bambolotto fittile con le gambe articolate.*

*Ma accanto ai ritrovamenti di notevole importanza, come quello delle ceramiche buccheroidi, anche ritrovamenti minori sono stati effettuati.*

*Sull'area dell'isolato 370, vicino al torrente Bocchetta, sono venute alla luce alcune tombe*

*di età tardo-romana che rappresentano probabilmente l'ultima propaggine della necropoli scavata nel 1912 durante i lavori di fondazione del palazzo della Prefettura.*

*Più in centro, presso l'isolato 269, è stata rinvenuta parte di un muro costituito da enormi blocchi di calcare perfettamente quadrati, e che doveva far parte della cinta muraria mamertina.*

*Tutto il materiale ritrovato dai giovani del circolo « Codreanu » è stato preso in consegna dalla Sovrintendenza e consegnato al Museo Nazionale di Messina. I giovani archeologi messinesi continuano i loro scavi, superando molte difficoltà, appoggiati moralmente e materialmente dal rettore dell'Università peloritana prof. Salvatore Pugliatti, che ha voluto premiare la loro iniziativa accettandone l'alto patronato.*

## «Parco archeologico» a Selinunte

*Il Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, con suo recente provvedimento, ha approvato il pro-*

*getto di sistemazione a parco della zona archeologica di Selinunte, nel Comune di Castelvefrano, per l'importo di L. 300*

milioni.

*Il progetto, studiato e varato dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale mira a conservare, nella*

---

(1) V. Tusa - « Il parco archeologico di Selinunte » in « Sicilia Archeologica » n. 1, Aprile 1968 - pagg. 13 e sgg.

*migliore maniera possibile ed in modo definitivo, l'incompatibile ambiente della zona archeologica di Selinunte dall'incombente pericolo di una sua prossima distruzione a causa dell'indiscriminato espandersi nella zona della speculazione edilizia.*

*Il parco (1) demaniale comprenderà non solo i monumenti già visibili ma anche quelli ancora da scoprire costituendo una zona di rispetto, opportunamente sistemata, di uno dei complessi archeologici, ambientali e monumentali tra i più importanti del Mediterraneo.*

## Il «cothon» di Mozia

*Un'interessante campagna di scavi e di ricerche è stata compiuta nel corso di quest'estate nell'Isola di Mozia da una missione inglese di studi guidata dal Prof. Benedict Isserling dell'Università di Leeds.*

*Al termine dei lavori il capo della missione ha tenuto una conferenza stampa per fare il punto sui lavori di scavo ef-*

*fettuati e per varare, di concerto con il Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale Prof. Vincenzo Tusa, i piani futuri per la continuazione degli scavi.*

*Le ricerche del Prof. Isserling sono soprattutto localizzate nella zona del «Cothon» considerato finora il porto di*

*Mozia e che, in base alle scoperte di quest'anno, potrebbe invece essere stato un vero e proprio bacino di carenaggio della città fenicia o qualcosa di simile.*

*Sull' appassionante argomento pubblicheremo un ampio e documentato servizio nel nostro prossimo numero.*

## Un albero di due milioni di anni

*Un tronco d'albero pietrificato, che si fa risalire a 2 milioni di anni fa, è stato trovato nelle campagne di Caltagirone da due geologi dilettanti, Antonio Ramunno e Guglielmo Ciancio, entrambi calatini.*

*Il tronco è alto due metri e ha un diametro di oltre un metro. Si presume che sia una*

*quercia. Il processo di pietrificazione ha conservato tutte le caratteristiche della pianta che — secondo le indicazioni dello studioso di archeologia e paleontologia siciliana prof. Bergamini — risalirebbe alla terza emersione dell'isola dalle profondità marine avvenuta appunto due milioni di anni fa.*

*La zona di Caltagirone è ricca di resti fossilizzati di animali di quell'età che vanno affiorando negli scavi, specialmente in quelli condotti nelle cave di pietra arenaria in località «Batalazze».*

SICANO

## «L'autrice dell'Odissea»

di Samuel Butler

Samuel Butler «L'autrice dell'Odissea» - traduzione dallo inglese del Prof. Giuseppe Barabini vol. di 280 pagg. rilegato in tela con sovracoperta a colori. Editore Celebes - Trapani L. 3.900.

Samuel Butler pubblicò il «The Authoress of the Odissey» a Londra nel 1897. Fu una bomba a ciel sereno, montagne di libri sulla «questione omerica» rischiavano di diventare carta da macero, e fame eccelse, assise su quelle montagne, di crollare nella polvere.

Dopo gli scavi sulla collina di Hissarlik, condotti nella seconda metà del secolo scorso da Arturo Schliemann, che avevano riportato alla luce gli avanzi di Troia, la «questione omerica» era ritornata di moda. Fu infatti possibile affermare l'aspetto storico dell'Iliade ma misteriosi rimasero gli altri aspetti, principalmente la personalità di Omero e la dibattuta que-

stione dei luoghi dell'Odissea.

Il Butler ebbe un'intuizione e dopo sei anni di studi e di ricerche condotte in Inghilterra ma soprattutto in Sicilia, a Trapani, che egli identificò per Scheria ed Itaca, le due città dell'Odissea, formulò la sua teoria rivoluzionaria in base alla quale luoghi, tempo, genesi del Poema, personalità dell'Autore, trovano una spiegazione arrivando alla sbalorditiva conclusione che il Poema fu scritto da una poetessa trapanese raffigurata nel personaggio di Nausicaa.

Il mondo accademico ne fu scandalizzato ma anziché ribattere al Butler — che pure non era uomo da poco se Bernard Shaw poté definirlo il più grande scrittore inglese della seconda metà del diciannovesimo secolo — preferì seppellire il libro, e soffocare quello che venne considerato uno scandalo, con una congiura del silenzio.

Ma la fama dell'autore del The Authoress era troppo grande e due successive edizioni del libro andarono esaurite entro la prima metà di questo secolo, nel frattempo il Butler era però morto e toccò al suo amico e biografo Mr. H. Festing Jones, di alimentare una fiamma che minacciava di spegnersi.

Nel 1957 dalla Nuova Zelanda, dove il Butler aveva trascorso alcuni anni ed il suo ricordo era ancora vivo, giunse a Trapani il professore L. C. Pocock, docente di letteratura greca all'Università di Canterbury, per controllare in loco la teoria butleriana. Controllati i dati topografici e raccolti sul posto nuovi elementi il prof. Pocock si convinse dell'esattezza sostanziale della tesi del Butler e, con l'autorità che gli proveniva dalla sua posizione accademica, ripropose all'attenzione degli studiosi la tesi elaborata dall'autore del The Authoress di cui, con scritti e

interventi polemici, continua tutt'ora a sostenere la validità.

Fu in occasione della visita del Pocock che lo storico siciliano, oriundo ericino, Antonino De Stefano, Professore Emerito dell'Università di Palermo — che naturalmente conosceva perfettamente i termini della polemica suscitata dal Butler — a ritenere doveroso che Trapani, a cui, tra l'altro, il Butler aveva legato il manoscritto originale del «The Authoress» che si trova depositato alla Biblioteca Fardelliana, facesse qual-

cosa per lo scrittore inglese e per la sua opera che, per quanto la cosa possa apparire strana, non era mai stata, finora, tradotta in italiano.

Il De Stefano diede incarico al Prof. Giuseppe Barrabini di fare la traduzione che solo ora vede la luce in pregevole edizione curata dalla Casa Editrice Celebes. Si tratta di una traduzione fedelissima a cui il Barrabini, conoscitore profondo della lingua inglese, ha lavorato per anni con scrupolosa e a volte puntigliosa ricerca di una

forma letteraria per quanto possibile perfetta.

Il bel volume, che il traduttore ha dedicato alla memoria dell'Emerito professore Antonino De Stefano che, purtroppo, non arrivò in tempo a vederlo e a farne la presentazione che si riprometteva di redigere, si trova ora nelle librerie e, c'è da aspettarselo, non mancherà di rinfocolare una polemica che, malgrado il passare degli anni, è ben lungi dall'esaurirsi.

G. G.

## «Le antiche Terme di Acireale»

di C. Cosentini e F. Pavone

Le Antiche Terme di Acireale di C. Cosentini e F. Pavone - Edizioni «Edigraf» - Catania.

Il volumetto, che è estratto da «Memorie e Rendiconti» dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, è diviso in due parti. Nella prima, il Presidente dell'Accademia Prof. Cristoforo Cosentini, ordinario nell'Università di Catania, fa

una dettagliata e attenta «Descrizione e interpretazione dei ruderi delle Terme di Santa Venera al Pozzo», un complesso archeologico nei pressi di Acireale in Provincia di Catania. L'A., con ricchezza di illustrazioni fotografiche, planimetrie e disegni, dà conto dello stato attuale dei resti di uno stabilimento termale di epoca romana, posteriore al I secolo, che testimoniano tra l'altro come le

qualità terapeutiche delle acque termali di Acireale fossero già note e sfruttate fin da quei tempi lontani.

Nella seconda parte il Prof. Francesco Pavone, Vice Presidente dell'Accademia, fa una acuta «Rassegna critica della letteratura sulle Terme di S. Venera al Pozzo» dai tempi di Seneca fino al 1800.

G. G.